

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

**Rapporto di Ricerca**  
**su**

**YUGOSLAVIA: REALTÀ  
E PROSPETTIVE**

 **RIVISTA  
MILITARE**

**RIVISTA  
MILITARE**

**Direttore Responsabile**

**Pier Giorgio Franzosi**



**1990**

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

**Composizione e Stampa:**  
Tipografia Sticca Mario di P. Giannini  
Via Gran Sasso 57 - Roma

# CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

## Rapporto di Ricerca

su:

# YUGOSLAVIA: REALTÀ E PROSPETTIVE

 **RIVISTA  
MILITARE**

Prof. C. Pelanda - direttore g.d.l.

G. Meyr - membro

R. Lizzi - collaboratore

A. Truzzi - collaboratore

D. Ungaro - collaboratore

CV. T. Moro - coordinamento CeMISS



## INDICE

### YUGOSLAVIA: REALTÀ E PROSPETTIVE

<i>Cronologia dei principali avvenimenti politico-economici caratterizzanti la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia dalle origini a oggi .....</i>	pag. 11
<i>I presupposti storico-politici della crisi .....</i>	pag. 16
<i>L'evoluzione dell'ordinamento istituzionale della Jugoslavia .....</i>	pag. 22
<i>Elementi di stabilità e di instabilità dello «scenario Jugoslavia»:</i>	
a) la priorità tra riforma politica e riforma economica .....	pag. 29
b) il ruolo della Lega dei comunisti nei confronti del governo e della società .....	pag. 33
c) la spinta centrifuga dei contrasti nazionalistici ..	pag. 38
d) la trasformazione delle élites .....	pag. 43
e) il ruolo delle Forze Armate .....	pag. 47
f) le possibili ripercussioni dei fattori religiosi sul quadro politico .....	pag. 49

### LA YUGOSLAVIA NEL CONTESTO POLITICO INTERNAZIONALE

<i>I presupposti della politica estera jugoslava .....</i>	pag. 53
a) la CEE .....	pag. 57
b) gli Stati Uniti .....	pag. 59
c) l'Unione Sovietica .....	pag. 61
d) l'Italia .....	pag. 63

# LA YUGOSLAVIA E I BALCANI: BACKGROUND E PROSPETTIVE

<i>La Jugoslavia e la stabilit� dello scenario balcanico</i>	pag. 67
<i>L'altro «paese a rischio» del teatro balcanico: la Romania</i>	pag. 70

I PRIMI QUATTRO MESI DEL 1990 IN YUGOSLAVIA	pag. 78
---	---------

BIBLIOGRAFIA	pag. 87
--------------	---------

## SOMMARIO

### *Yugoslavia: realtà e prospettive*

*La parte cronologica introduttiva, riguardante il periodo di tempo compreso tra l'avvio del potere comunista, nel 1942, e la caduta del governo Mikulic a cavallo tra il 1988 e il 1989, ripercorre le tappe considerate principali dell'evoluzione politico-economica dello stato balcanico, costituendo un punto di riferimento per le successive parti dedicate all'interpretazione degli avvenimenti stessi.*

*Una prima visione del background della crisi yugoslava viene offerta analizzando il significato dell'evoluzione storico-politica della federazione. Quali elementi di spicco emergono, l'applicazione del modello sovietico nell'immediato dopoguerra, l'avvio dell'autogestione economica nei primi anni cinquanta, il processo di rinnovamento costituzionale che, tra la metà degli anni sessanta e l'introduzione dell'ultima costituzione nel 1974, realizzò un sistema federale altamente decentrato e tuttavia non sufficiente a risolvere il fondamentale problema di una realtà multinazionale, alla base, insieme al deterioramento della situazione economica nel corso degli anni ottanta, dell'attuale fase di instabilità.*

*Considerata la particolarità, e il profondo significato ai fini dell'equilibrio tra le repubbliche e le provincie autonome, del sistema istituzionale yugoslavo, ne viene analizzata l'evoluzione attraverso le quattro costituzioni e i numerosi emendamenti costituzionali, con particolare riferimento al testo del 1974, attualmente vigente. Nel complesso, un tentativo di descrivere «come funziona» l'apparato dello stato yugoslavo. Ai fini di una valutazione della tendenza della Jugoslavia verso il consolidamento o verso la disgregazione, l'attenzione viene posta su sei «variabili»:*

a) Le modalità di un processo di riforma, tanto politica quanto economica, e il condizionamento dell'una sull'altra per quanto riguarda i tempi e le possibilità di successo dell'attuazione; in altre parole, le problematiche legate alla creazione di un'economia di mercato in un sistema che si sta liberando dai vincoli del dogmatismo socialista.

b) Il ruolo del partito comunista, riconducibile a tre tematiche principali: l'identificazione tra partito e stato, sempre ostacolata e mai realmente eliminata; l'eccessiva frammentazione, in molti casi su basi sciovinistiche, della Lega dei comunisti della Jugoslavia, formalmente unitaria fino agli inizi del 1990; il conseguimento, con l'avallo comunista, del pluripartitismo in Slovenia e Croazia.

c) La rinascita dei contrasti nazionalistici: tra Serbia e Slovenia essenzialmente sulla base di divergenze politico-economiche; tra Serbia e Croazia, con specifico riferimento allo scontro del 1971-72; la questione del Kosovo, possibile modello di riferimento per un più generale tentativo serbo di «normalizzazione» dello scenario jugoslavo.

d) Il rinnovamento delle élites dominanti, in seguito al dissolvimento della loro origine «formula» di legittimazione: rivoluzione nazionale + socialismo + carisma. Le possibili formule alternative, nel dopo-Tito.

e) La posizione delle Forze Armate, ormai unica struttura effettivamente «jugoslava» dopo la crisi (definitiva?) della Lega dei comunisti. Esse costituiscono un elemento di stabilità, apparentemente poco propenso a «bonapartismi», soprattutto per quanto riguarda l'integrità territoriale della federazione.

f) Il ruolo delle tre principali religioni - cattolica, greco-ortodossa e musulmana - ai fini della coesione interetnica. Esclusa il ripetersi del modello polacco, dove una confessione religiosa ha svolto funzione di catalizzatore nel processo di rinnovamento politico, vengono prese in esame le aree del paese a maggior rischio di contrasto.



La relativa indipendenza di Belgrado da Mosca può essere meglio compresa in considerazione della suddivisione al 50% dell'influenza sulla Jugoslavia tra sovietici e britannici alla Conferenza di Mosca (ottobre 1944), della liberazione del paese dai nazi-fascisti in modo praticamente autonomo, dello scontro tra le due capitali nel 1948, culminato con l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform. Da allora, Belgrado ha seguito, anche in posizioni di guida del movimento, la politica del non-allineamento, con un progressivo avvicinamento all'Occidente e una diffidenza verso Mosca venuta forse meno solo dopo l'avvento di Gorbaciov.

Sempre sotto il profilo delle relazioni internazionali, vengono identificati quattro partners privilegiati della Jugoslavia:

a) La Comunità Economica Europea, sul punto di compiere il salto di qualità del 1992, e alla quale le repubbliche jugoslave intendono avvicinarsi con entusiasmo direttamente proporzionale al rispettivo grado di sviluppo economico.

b) Gli Stati Uniti, tradizionali sostenitori dell'economia jugoslava, ora apparentemente intenzionati a seguire una politica di attesa nei confronti di segnali, soprattutto nel senso di uno sviluppo democratico, che del resto il governo Markovic si sta impegnando a inviare.

c) L'Unione Sovietica, nell'ambigua posizione di guida dell'organizzazione economica — il COMECON — con la quale Belgrado ha da sempre i più stretti rapporti commerciali e, al tempo stesso, di controllore della permanenza jugoslava nell'area socialista, considerato il valore strategico assegnato da Mosca alla stabilità dei Balcani.

d) L'Italia, le cui relazioni politiche ed economiche con la Jugoslavia, dopo la soluzione della questione di Trieste, sono costantemente migliorate, e si trova ora in posizione di «sponsor» della propensione europea di Belgrado, oltrechè artefice di un'iniziativa di collaborazione mitteleuropea comprendente anche l'Austria e l'Ungheria.

## *La Jugoslavia e i Balcani: Background e prospettive*

Gli effetti della crisi jugoslava si prestano a una duplice interpretazione: sotto il profilo «attivo» dell'iniziativa diplomatica di Belgrado in tale scacchiere, e quello «passivo» determinato dalla possibile dissoluzione dello stato jugoslavo. Il secondo aspetto sembra attualmente dominante, e va comunque considerato alla luce dei limiti di tolleranza sovietica a sostanziali modifiche dell'assetto stabilito nel 1945. La Conferenza dei ministri degli Esteri dei paesi balcanici, organizzata a Belgrado nel febbraio del 1988, ha tuttavia segnato una ripresa dell'interesse jugoslavo per tale scenario, visto in stretta connessione con quello mediterraneo.

Il futuro della Romania, dopo l'eliminazione di Ceausescu, costituisce l'altro principale punto interrogativo per la stabilità balcanica. Il leader rumeno non ha in alcun modo rappresentato un fattore di mutamento nella politica rumena, interna ed estera, dopo l'avvento al potere nel 1965. Si sono pertanto progressivamente consolidate le caratteristiche di un regime comunista imposto, nazionalistico, centralistico e oligarchico, poco gradito all'Unione Sovietica, ma tollerato per la scarsa rilevanza strategica del paese, legato da buoni rapporti alla Cina, costretto a fare i conti con il problema etnico degli ungheresi in Transilvania e dei rumeni in Bessarabia. Alla base del crollo finale del regime, da collegare forse più al rifiuto del sistema personalistico e poliziesco creato dal leader carismatico che a una precisa volontà di rovesciare il potere comunista, è anche identificabile il troppo aperto dissenso di Bucarest nei confronti del nuovo corso sovietico.

### *I primi quattro mesi del 1990 in Jugoslavia*

Di pari passo al rafforzamento della tendenza slovena all'acquisizione di una piena sovranità nazionale, confermato dai risultati elettorali di aprile, si assiste al tentativo della Serbia — dove Milosevic sembra leader non più incontrastato — di garantire l'unità jugoslava mediante la finzione di una Lega dei comunisti che rappresenti ancor gli interessi di tutto il paese. Vi sono dei segnali che nel far ciò la Serbia potrebbe anche essere sostenuta dai militari. Le elezioni in Croazia indicano una forte ripresa del nazionalismo, soprattutto in funzione antiserba.

## YUGOSLAVIA: REALTÀ E PROSPETTIVE

*Cronologia dei principali avvenimenti politico-economici caratterizzanti la Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia dalle origini a oggi*

1942: in novembre, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia si costituisce quale organo supremo della lotta di liberazione.

1943: in novembre, nel corso della sua seconda sessione, il Consiglio assume le funzioni di parlamento di fatto delle popolazioni jugoslave, e il suo Comitato esecutivo diventa il governo partigiano della Jugoslavia.

1944: il 9 ottobre, al Cremlino, Churchill e Stalin stabiliscono una politica «a sfere d'influenza» dei loro due paesi nei confronti della Jugoslavia di Tito, sottraendola in pratica all'inserimento nei blocchi occidentale o sovietico.

1945: il 7 marzo, Tito costituisce il governo provvisorio della Jugoslavia, ottenendo l'immediato riconoscimento degli Alleati. L'11 aprile Tito firma a Mosca un Trattato di amicizia e alleanza con l'Unione Sovietica.

IL 9 giugno, accordo tra Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti sulla Venezia Giulia (amministrazione Alleata della Zona A e jugoslava della Zona B).

In agosto, prende il via la riforma agraria, con la nazionalizzazione delle grandi proprietà.

1946: la Costituzione del 31 gennaio, che interrompe la continuità legale con il precedente regime monarchico, sancisce tre principi fondamentali:

- a) potere popolare con forma di governo repubblicana
- b) proprietà statale dei mezzi di produzione
- c) ordinamento statale in forma federativa.

Il 10 febbraio, vengono stabilite a Parigi le cessioni dell'Italia alla Jugoslavia in seguito al secondo conflitto mondiale.

1947: in giugno, la Jugoslavia rifiuta l'offerta statunitense di adesione al Piano Marshall, sulla base della necessità di evitare eccessivi condizionamenti da parte di Washington.

Il 1° agosto, viene firmato un accordo tra Tito e il leader bulgaro Dimitrov: la Jugoslavia rinuncia al pagamento dei danni di guerra da parte della Bulgaria. Il trattato verrà giudicato negativamente dall'Unione Sovietica (sulla base dei sospetti per le «manovre balcaniche» di Tito).

In settembre, il neo-costituito Cominform stabilisce la propria sede a Belgrado (riconoscimento sovietico del ruolo jugoslavo nel mondo comunista o tentativo di applicazione delle «sfere d'influenza»?).

1947-1948: si realizza il processo di nazionalizzazione dell'economia jugoslava (fase dell'accentramento politico-economico, poi abbandonata in base ai principi dell'autogestione e della valorizzazione delle nazionalità).

1948: il 28 giugno, la Jugoslavia viene espulsa dal Cominform, come risultato di una disputa con l'Unione Sovietica sull'indipendenza nelle relazioni tra paesi comunisti.

1950: il 27 giugno, approvazione della Legge sull'assegnazione in gestione delle imprese economiche statali e delle maggiori imprese economiche ai collettivi di lavoro (inizio dell'«autogestione», eresia jugoslava nei confronti del dogma staliniano che identifica la via sovietica con l'unica via percorribile verso il socialismo).

1952: il Partito Comunista muta denominazione in «Lega dei comunisti della Jugoslavia», a sostegno del pluralismo socialista e contro l'identificazione tra apparato centrale del partito e istituzioni dello stato.

1953: la Legge costituzionale sui principi dell'ordinamento sociale e politico della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava e sugli organi federativi del governo rende formale e operativa l'autogestione. La proprietà statale dei mezzi di produzione diventa proprietà sociale: i consigli operai e i comitati di amministrazione



gestiscono direttamente il proprio lavoro e dispongono dei suoi frutti. A livello istituzionale, la rappresentanza degli interessi economici in parlamento è assicurata da una nuova camera, il Consiglio dei produttori.

1954: il 5 ottobre la firma dell'accordo tra Jugoslavia e Italia su Trieste risolve la questione che aveva impedito un rapporto di buon vicinato tra i due paesi confinanti.

1955: in primavera, la visita di Khrushchev a Tito segna la ripresa di soddisfacenti relazioni tra i due paesi; da parte sovietica viene esplicitamente ammesso il diritto jugoslavo di seguire una via autonoma per la realizzazione del socialismo.

1956: in luglio, a Brioni, Tito, Nasser e Nehru si pronunciano a favore del superamento del bipolarismo (di poco successiva alla Conferenza di Bandung, la dichiarazione viene considerata la nascita del movimento dei non-allineati).

In novembre, la Jugoslavia appoggia alle Nazioni Unite la proposta statunitense di ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria; la repressione sovietica dell'insurrezione ungherese viene in seguito «guistificata» da Belgrado, sebbene senza entusiasmo.

1958: il Programma della Lega dei comunisti della Jugoslavia mette in evidenza il pericolo di una «degenerazione burocratica» del partito comunista, nel caso di una eccessiva identificazione di quest'ultimo con l'apparato dello stato.

1959: in giugno, scontro diplomatico con la Francia a causa del sostegno jugoslavo al Fronte di liberazione nazionale algerino.

1961: durante l'estate, al fine di mantenere una certa stabilità economica interna e di permettere una maggiore competitività dei prodotti jugoslavi sui mercati internazionali, le autorità di Belgrado operano una svalutazione del dinaro da 600 a 750 per dollaro. In settembre, alla Conferenza dei paesi non-allineati di Belgrado Tito e la Jugoslavia si pongono come «ideologi» e promotori del movimento, specificandone gli obiettivi politici.

1962: alla fine di ottobre, il ritiro dei missili sovietici da Cuba viene accolto da Belgrado con viva soddisfazione.

1963: la nuova Costituzione sviluppa il sistema di autogestione. L'articolo 34 eleva quest'ultima al rango di diritto fondamentale e costituzionale dei cittadini; viene inoltre eliminato il sistema dell'autogestione parallela in campo economico (autogestione ope-

raia) e in quello non economico (gestione sociale); infine, il Consiglio dei produttori viene sostituito da camere autogestite specifiche, cosicchè in parlamento vengono rappresentate anche altre sfere del mondo del lavoro oltre a quella economica. Vengono istituite le sei repubbliche federali jugoslave (Serbia, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia) e le due provincie autonome (Kosovo, Vojvodina), cambiando il nome ufficiale dello stato, da «Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia» a «Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia».

1964: l'8 giugno, nel corso di un incontro con Krushev a Leningrado, Tito assume una posizione di equidistanza nella disputa sino-sovietica.

In ottobre, la Conferenza del Cairo segna al tempo stesso il culmine di successo della politica di non-allineamento guidata da Tito (raddoppiano, rispetto a tre anni prima, i paesi partecipanti) e l'inizio del suo declino, permanendo una diversità di interpretazioni tra i paesi interessati sugli scopi di una simile politica, tale da rendere di fatto impossibile la coesione del movimento stesso.

1965: una serie di riforme economiche, destinate più a correggere i sintomi che le disfunzioni di fondo dell'economia del paese, viene introdotta dal governo. Il dinaro viene nuovamente svalutato (da 750 a 1250 per dollaro, valutazione più prossima a quella del mercato libero) e sostituito dal nuovo dinaro «pesante», pari a 100 vecchi dinari; le imposte sul valore aggiunto sono poste a carico del consumatore e non più del produttore, per lasciare una maggiore elasticità nella formazione del prezzo di mercato; sono ridotti i dazi sulle importazioni e le imposte sul reddito delle persone fisiche.

1966: in febbraio, Belgrado reagisce negativamente alla ripresa dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord.

In luglio, in occasione del VI Plenum del Comitato centrale della Lega dei comunisti, vengono accolte le dimissioni di Rankovic, capo dei servizi di sicurezza e «delfino» di Tito (alla base di tale passo, in effetti obbligato, c'è forse l'eccessiva propensione di Rankovic nei confronti della politica estera di Mosca).

1967: in giugno, la crisi mediorientale vede Tito schierato sulle posizioni di Mosca, soprattutto per gli stretti rapporti maturati con Nasser nell'ambito del movimento dei Paesi non allineati.

1967-1968: una serie di emendamenti costituzionali valorizza l'indipendenza delle repubbliche jugoslave, riducendo in modo sostanziale le competenze della federazione e mettendo in rilievo la posizione di parità di tutti i gruppi etnici. È l'avvio del «federalismo autogestito», inteso come diritto di ogni singolo popolo di disporre autonomamente della produzione globale della propria repubblica.

1968: in agosto, netto distacco jugoslavo dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

Alla fine di ottobre, agitazioni irredentistiche da parte degli albanesi del Kosovo.

1971: in giugno, l'importanza dell'elemento nazionale è ulteriormente rafforzata da modifiche costituzionali che accentuano l'originalità delle funzioni delle repubbliche, affermano il principio della formazione paritetica degli organi federali e istituzionalizzano forme di collaborazione tra le repubbliche (procedimento di coordinamento delle prese di posizione, comitati interrepubblicani).

Alla fine di dicembre, «epurazione» della leadership della Lega dei comunisti croati, ritenuta responsabile dell'ondata nazionalistica anti-serba montata in Croazia nel corso dell'anno.

1972: in ottobre, a seguito dei fatti croati, dimissioni dei dirigenti comunisti serbi.

1974: la nuova Costituzione codifica un modello federale altamente decentralizzato; la Jugoslavia diventa l'unica federazione al mondo a non avere un consiglio nel quale siano rappresentati in maniera proporzionale i cittadini, o meglio i lavoratori-autogestori.

1975: in ottobre, l'accordo di Osimo risolve definitivamente la disputa italo-jugoslava sul Territorio libero di Trieste.

1976: la Legge sul lavoro associato, una specie di «mini-costituzione», attribuisce ai lavoratori che gestiscono determinati mezzi sociali di produzione il diritto di disporre direttamente la loro cessione, in ogni caso con adeguato compenso e con particolari limitazioni nel settore delle risorse naturali.

1979: Tito, impegnato nel suo ultimo sforzo politico, respinge alla Conferenza dei paesi non-allineati all'Avana il tentativo operato da Fidel Castro di «dirottare» il movimento su posizioni filo-sovietiche.

1980: agli inizi dell'anno, l'invasione sovietica dell'Afghanistan (dicembre 1979), paese appartenente al movimento dei non-allineati, provoca dure critiche da parte della dirigenza jugoslava. In maggio muore Tito, principale elemento di coesione all'interno del sistema decentralizzato. La successiva gestione del paese in base alla periodica rotazione di tutte le cariche — sempre nel rispetto della pariteticità tra le repubbliche — comporta una progressiva esautorazione del governo federale e un peggioramento dei rapporti tra i vari gruppi nazionali.

1981: in aprile, violente manifestazioni studentesche a Pristina (capitale del Kossovo) riportano alla ribalta il problema della provincia autonoma a maggioranza albanese, politicamente sempre più vicina a Tirana e lontana da Belgrado.

1986: inizio degli scioperi di protesta contro la situazione economica sempre più vacillante (in particolare, l'inflazione e il caro-vita). 69 provvedimenti di congelamento dei prezzi cercano, con scarsi risultati, di frenare il progressivo deterioramento del tenore di vita.

1987: l'aumento dell'inflazione (167% annuo) si accompagna a una diminuzione, in termini reali, del prodotto nazionale lordo.

1988: in autunno, esplode il malcontento degli operai per l'ulteriore degrado della situazione economica, in intricata sovrapposizione con le mai scomparse rivendicazioni dei gruppi etnici albanese (Kossovo) e ungherese (Vojvodina), con il neo-centralismo serbo, con l'aperta stigmatizzazione della dirigenza comunista (Montenegro), con il rafforzamento della politica progressista e autonomista della Slovenia. L'inflazione supera il 200%. La lotta alle degenerazioni burocratiche del sistema, avviata nel corso degli anni cinquanta, viene proseguita introducendo l'incompatibilità tra cariche di governo e di partito.

1988-1989: a cavallo tra i due anni si dimette l'intero gabinetto presieduto dal bosniaco Mikulic, travolto dal continuo peggioramento della situazione economica jugoslava.

### *I presupposti storico-politici della crisi*

Nato dopo il primo conflitto mondiale in seguito al disfaci-



mento degli imperi ottomano e asburgico, lo stato jugoslavo patisce la « tara genetica » di essere composto da gruppi etnici tra loro notevolmente differenziati. Non è priva di significato la presenza nel paese di tre principali religioni: la cattolica (Slovenia, Croazia), l'ortodossa (Serbia) e la musulmana (Bosnia, Erzegovina, Kossovo).

La dittatura instaurata da re Alessandro Karageorgevic nel 1929 fortemente « serba » e centralista, garanti prima della seconda guerra mondiale quanto meno l'unità della Jugoslavia — *mutatis mutandis*, da questo « innominabile » modello non differisce sostanzialmente la linea politica del leader serbo Slobodan Milosevic.

La prima Costituzione della Jugoslavia repubblicana (1946) si inseriva tanto sotto il profilo politico (monolitismo partitico-statale) quanto sotto quello economico (proprietà statale dei mezzi di produzione) nella scia dell'ortodossia stalinista.

Fino allo scontro con Mosca dell'estate del 1948, è dunque possibile parlare di una « fase di accentramento » nella gestione politica ed economica jugoslava, con accento relativamente scarso sul problema delle nazionalità.

A partire dalla rottura con Mosca, la posizione ideologica della leadership di Belgrado, che rifiutò di riconoscere nel modello sovietico l'unica efficace via per la realizzazione del socialismo, diede inizio al processo di decentralizzazione politica ed economica che, ovviamente in contrasto con gli obiettivi iniziali, sta all'origine dell'attuale rischio di dissolvimento della stessa entità statale jugoslava. In pratica, a una realizzazione del socialismo pilotata dall'alto e dal centro (assioma stalinista) venne contrapposta la « responsabilizzazione » della classe lavoratrice e, in seguito, la valorizzazione del ruolo delle singole nazionalità.

Il primo grande passo di distacco dal modello sovietico fu costituito dall'introduzione dell'autogestione economica, nel periodo compreso tra il 1950 e il 1953. Il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dallo stato alla società non implicava tuttavia una necessaria spinta centrifuga nei confronti delle varie nazionalità, fintantoché la proprietà di tutti i mezzi di produzione pubblici jugoslavi apparteneva (non senza una certa retorica) a tutti i cittadini jugoslavi. L'effetto disgregante dell'autogestione si fe-

ce invece sentire nel corso degli anni sessanta, in particolare dopo l'approvazione della Costituzione del 1963 la quale, oltre a perfezionare il sistema di autogestione, istituì la divisione della Jugoslavia in sei repubbliche federali (Serbia, Montenegro, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Slovenia) e due provincie autonome (nell'ambito della Serbia, il Kossovo albanese e la Vojvodina ungherese). La riforma costituzionale, intesa a risolvere definitivamente il problema delle nazionalità (quanto meno sottraeva la Bosnia-Erzegovina alle rivendicazioni dei serbi e dei croati), era l'antidoto di Tito al nazionalismo dei serbi, sempre avversato dal leader comunista; essa metteva sullo stesso piano tutti i gruppi etnici, cercando di garantire l'unità del paese mediante la creazione di un'eclettica «cultura jugoslava», promossa appunto durante la fase centrale del decennio.

Gli emendamenti costituzionali del 1967-1968 segnano un ulteriore passo verso la frammentazione del paese balcanico.

Essi sovrappongono, in pratica, il principio dell'autogestione al sistema federativo definito nel 1963, introducendo una vera bomba all'interno dell'unità jugoslava: il «federalismo autogestito» (ogni repubblica dispone autonomamente della propria produzione) che ne deriva «istituzionalizza» il divario economico esistente tra le evolute repubbliche settentrionali (Slovenia, Croazia) e le arretrate repubbliche meridionali, e la volontà delle prime di scollarsi di dosso il fastidioso fardello delle seconde.

La Costituzione del 1974 completa il sistema titoista, parificando a livello di rappresentanza parlamentare tutte le repubbliche del paese — il Montenegro, con una popolazione attualmente pari a circa un quindicesimo di quella della Serbia, ha in teoria lo stesso peso politico di quest'ultima.

Anche il Partito Comunista jugoslavo contribuisce in modo rilevante alla potenziale disgregazione dello stato. Ciò è attribuibile all'applicazione in campo politico del «pluralismo autogestito degli interessi», in piena coerenza con gli sviluppi in campo economico. In occasione del suo VI Congresso (1952), il Partito Comunista modificò significativamente la propria denominazione in Lega dei comunisti della Jugoslavia: non più partito «accentratore» (sul modello classico degli altri paesi comunisti) ma luogo di confronto del pluralismo socialista.

Al VII Congresso (1958), la necessità di evitare un'ipertrofica burocrazia «di osmosi» tra stato e partito unico venne messa in evidenza, tentando di esorcizzare uno degli aspetti meno evolutivi dei paesi comunisti, ma solo a livello centrale, poichè, dopo l'entrata in vigore della Costituzione del 1963, presero corpo otto diverse burocrazie di partito, ciascuna di esse portavoce degli interessi nazionali della repubblica di appartenenza, o di gruppi minori. L'apparato di partito, a livello di oligarchie locali, veniva in tal modo a costituire una sorta di «intelligentia miserabile», intesa alla promozione di esasperati particolarismi, sinonimo non tanto di confronto democratico, quanto piuttosto di utilitaristico conflitto di interessi.

Verso la fine del 1988, è stata messa in atto una nuova iniziativa, volta a ostacolare l'identificazione tra stato partito, ovvero l'introduzione dell'incompatibilità tra cariche di governo e di partito. A sancire infatti l'insuccesso delle precedenti crociate anti-burocratiche vi è il giudizio di Stipe Suvar, presidente di turno della Lega dei comunisti, secondo il quale «una burocrazia ossificata non ha mai voluto cedere il suo potere».

Effettivamente, al di là degli sviluppi più o meno sostanziali dello scisma da Mosca del 1948, la Jugoslavia è rimasta — almeno fino al Plenum della Lega dei comunisti del gennaio 1990, che ha sancito l'abbandono del ruolo guida del partito unico — un paese in linea con il modello sovietico, caratterizzato dal controllo diretto del partito comunista su tutte le principali decisioni governative. Non è tuttavia corretto definire il controllo del partito sulla vita politica jugoslava «controllo comunista», dal momento che l'ideologia marxista-leninista sembra porre limiti quanto meno superabili alle valutazioni della leadership jugoslava.

L'attuale crisi politico-istituzionale della Jugoslavia può forse essere spiegata analizzando la complessa sovrapposizione, nel paese balcanico, del problema delle nazionalità e di un sistema costituzionale del tutto inadeguato ad affrontarlo — o, addirittura, responsabile della sua esplosione. Essa si interseca, in un complesso rapporto di causa-effetto, con il preoccupante declino dell'economia del paese balcanico.

L'instabilità intrinseca del sistema jugoslavo viene alla luce in seguito alla morte del presidente Tito (maggio 1980). Senza ca-

dere nel semplicismo, è possibile affermare che la figura carismatica di Josip Broz rappresenta un elemento di coesione in assenza del quale il sistema da lui stesso creato risulta incontrollabile. L'obsolescenza di quest'ultimo traspare dall'interpretazione, ormai super partes, di Milovan Gilas: «non si tratta di fare un processo a Tito, i cui meriti individuali sono stati grandi. Si tratta di non fare a Tito l'ultima offesa, cioè di identificarlo con un sistema che non funziona. La figura di Tito è oggi compromessa proprio da quei dogmatici, che non vorrebbero mutare nulla. In realtà, il processo di revisione sta già cominciando nelle repubbliche più politicizzate. Invece, in altre repubbliche, il gruppo dirigente è arroccato su posizioni di intransigenza e di conservazione, perchè teme di perdere i poteri nel rapporto col centro. Ma proprio questo crescente contrasto aumenta l'ingovernabilità del sistema e rende più urgente la sua revisione».

I nodi delle nazionalità o, peggio, dei nazionalismi, dello sviluppo economico diversificato e dell'inadeguatezza del sistema costituzionale si stanno progressivamente stringendo, fin quasi a soffocare la vita politica jugoslava.

Principale protagonista della crisi è il nazionalismo serbo, guidato da Slobodan Milosevic (presidente prima della Lega e poi della Repubblica in Serbia), definito dagli entusiasti sostenitori erede di Tito, ma in realtà «liquidatore» dei suoi legati — soprattutto dell'eccessivo autonomismo, artefice dello svuotamento di poteri del governo di Belgrado. Paradossalmente, Milosevic si serve del nazionalismo serbo, considerato da Tito come uno dei possibili fattori destabilizzanti del sistema jugoslavo, proprio come strumento di riduzione degli eccessi particolaristici, e quindi di promozione della coesione del sistema stesso.

La Serbia si considera, applicando termini storiografici italiani, il «Piemonte jugoslavo», unico stato dell'odierna Jugoslavia (insieme al Montenegro) indipendente e democratico prima del 1914, con un significativo curriculum di vittorie nei conflitti via via combattuti: guerre balcaniche, prima guerra mondiale (quando l'iniziale, ovvia preponderanza austro-ungarica non riuscì a costringere Belgrado alla resa), seconda guerra mondiale. Essa non accetta, all'interno della federazione jugoslava, il mancato riconoscimento di un ruolo-guida considerato come dovuto.



Il nazionalismo serbo raggiunge i suoi toni più acuti nei confronti del separatismo del Kossovo, dove la maggioranza albanese, in continua espansione demografica, discrimina apertamente la minoranza serba. A rendere ancor più vivo il malcontento di Belgrado, va considerato che i serbi riconoscono proprio nella provincia autonoma la «culla» della loro nazionalità, perlomeno a partire dalla mitica battaglia del Kossovo, combattuta e drammaticamente persa, nel 1389, contro l'espansionismo islamico.

La disputa sul grado di autonomia della provincia autonoma dalla repubblica di appartenenza non costituisce uno sviluppo recente: durante i disordini del 1968, si era cominciato a parlare di una repubblica del Kossovo; nel 1981, nuove violenze nazionaliste avevano turbato la provincia. Il braccio di ferro tra dirigenti comunisti della Lega del Kossovo e di quella della Serbia ha portato, alla metà di novembre, alle dimissioni dei due massimi esponenti della Lega a Pristina — il Plenum della Lega, riunito alla fine di ottobre del 1988 nella capitale, ha ritenuto opportuno concedere a Milosevic un parziale ripristino della sovranità statale serba sulle due provincie autonome.

Il «centralismo serbo» di Milosevic trova il più deciso avversario nell'autonomismo sloveno, guidato dal presidente della Lega dei comunisti in Slovenia, Mila Kucan. L'«asburgica» repubblica settentrionale, all'avanguardia sotto il profilo economico, rivendica la massima autonomia da Belgrado. In tal senso, ma solo in questo, la politica di Ljubljana rappresenta un baluardo per il mantenimento del sistema decentrato creato da Tito. Sotto un profilo ideologico, anche senza voler forzare i tempi e il significato dell'attuale gestione politica slovena, è possibile affermare che proprio in questa repubblica il pluralismo raggiunge i massimi livelli in Jugoslavia, al punto da poter mettere progressivamente in discussione l'assioma del partito unico. Lo stesso Kucan si dichiara favorevole all'abrogazione del «reato d'opinione», anacronisticamente presente nel codice penale jugoslavo.

Nel corso del Plenum dell'ottobre 1988, l'egemonismo serbo e la monolitica ortodossia interna della stessa Lega serba (secondo Gilas, sinonimo di anti-democraticità) non hanno riscosso i favori generali, sulla base del diffuso sospetto (o timore) dei rappre-

sentanti delle altre repubbliche nei confronti del «revanscismo serbo» di Milosevic.

In concomitanza dello stesso Comitato Centrale della Lega, un successo non trascurabile è stato ottenuto dall'opinione pubblica, capace di promuovere l'«epurazione» di dirigenti politici ritenuti inidonei: l'effetto sulla situazione jugoslava non è certo taumaturgico, ma ciò costituisce un segnale positivo nella lotta all'immobilismo burocratico.

Proprio la convergenza di questo simbolico successo popolare e del momentaneo arresto «imposto» alle rivendicazioni serbe avevano fatto pensare a un parziale cedimento delle tensioni, destinato unicamente a dilazionare la soluzione dei gravi problemi di fondo.

Il 1989 ha avuto inizio, nel paese balcanico, con le dimissioni dell'intero governo presieduto dal bosniaco Branko Mikulic, «bocciato» dal Parlamento sulla specifica proposta di legge che prevede una drastica riduzione delle spese sociali, ma travolto in pratica dall'ulteriore deterioramento della situazione economica (inflazione al 250%, debito con l'estero pari a 21 miliardi di dollari e disoccupazione superiore al 17%). Il successore di Mikulic, Markovic, ha ereditato una situazione anche più disastrosa di quanto gli ultimi sviluppi politici del 1988 lasciassero intuire.

### *L'evoluzione dell'ordinamento istituzionale della Jugoslavia*

La Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia si differenzia dagli altri paesi socialisti dell'Europa centrale anche per l'evoluzione costituzionale, e per le caratteristiche di funzionamento e di struttura dell'assetto giuridico.

Nell'evoluzione costituzionale post-bellica si possono distinguere diverse fasi sulla base delle diverse Costituzioni adottate o per lo meno delle sostanziali modifiche apportate alla Costituzione precedente.

La prima fase può essere fatta iniziare dal 1946 e cioè dal momento in cui viene adottata la Costituzione federale strettamente ricalcata su quella sovietica. Dunque la Costituzione del '46 accoglieva una struttura federale — prendendo atto delle profonde di-

versità etniche della popolazione jugoslava — con 6 Repubbliche federate, suddivise in Circondari e Comuni (inoltre all'interno della repubblica Serba si istituivano due enti territoriali autonomi chiamati Province). L'organo supremo del potere statale era costituito dall'Assemblea popolare federale formata da una Camera delle nazionalità (con 30 deputati per ogni Repubblica, e 20 e 15 rispettivamente per le due Province serbe).

L'Assemblea federale eleggeva poi un Presidium (organo collegiale di 30 membri); nominava un Governo, con Ministri sia puramente «federali», sia «federali-repubblicani». Sempre l'Assemblea eleggeva un Tribunale Supremo federale ed il Procuratore generale (da cui erano eletti e dipendevano tutti gli altri procuratori).

A livello di singola Repubblica si trovava un'Assemblea popolare unicamerale che parimenti eleggeva il suo Presidium e nominava il Governo, designando anche i membri del Tribunale supremo della Repubblica. Ancora, nei Circondari e nei Comuni i cittadini eleggevano i Comitati popolari che, a loro volta, eleggevano i Comitati esecutivi.

Dopo il 1948 e il netto distacco politico dall'U.R.S.S. inizia la seconda fase: il Congresso del Partito del 1952 trasformò il partito in «Lega dei comunisti», mentre una legge del 1950 aveva istituito dei Consigli operai nelle imprese e nelle organizzazioni economiche. Fra il 1952 e il 1957 si procedette ad una riorganizzazione dei Comuni, destinati — da allora — a costituire le comunità politiche e socio-economiche fondamentali. La legge di revisione costituzionale del 1953 formalizzò le trasformazioni avvenute, fra cui l'istituzione delle Camere dei produttori; si aboliva, invece, il Presidium sostituendolo col nuovo ufficio del Presidente della Repubblica, mentre l'Assemblea popolare federale (di cui la Camera delle nazionalità diveniva un organo interno) designava i componenti sia del Consiglio esecutivo federale, sia dell'Amministrazione federale.

La terza fase si apre nel 1963 con l'approvazione di un nuovo documento costituzionale, frutto di un'estesa discussione che aveva preso il via in sede di Commissione e di Assemblea popolare federale. Anzitutto, il nuovo testo contrappone alla proprietà privata (ormai notevolmente ridotta) la proprietà sociale, la quale si presenta con caratteristiche diverse dalla proprietà statale e dalla pro-

prietà cooperativa ed è quantitativamente superiore ad entrambe (quasi tutte le imprese economiche erano di proprietà sociale). Accanto al nuovo concetto di proprietà il principio dell'autogestione permea di sé anche gli organi superiori del potere statale: infatti nell'Assemblea popolare federale accanto alla Camera propriamente politica sono previste altre quattro Camere delle organizzazioni del lavoro (formate dai rappresentanti dei diversi settori produttivi). Si tratta della Camera economica, della educazione e della cultura, social-sanitaria, politica-organizzativa. Esse sono appunto l'espressione più elevata dell'autogestione.

In sintesi, in base alle nuove indicazioni, al vertice dell'organizzazione costituzionale si trova l'Assemblea federale «organo supremo del potere» (art. 163 Costit.): essa traccia l'indirizzo politico generale, formula le leggi, approva i piani e i bilanci e nomina gli organi più elevati, esecutivi e giudiziari. Essa comunque ha una composizione complessa per cui a fianco della Camera federale (di 120 membri eletti in collegi uninominali) e della Camera delle nazionalità (70 membri eletti in rappresentanza delle Repubbliche e delle Province autonome) si trovano le quattro già menzionate Camere delle organizzazioni di lavoro (con 120 membri ciascuna).

Per quanto riguarda la produzione legislativa, l'Assemblea continua a funzionare sulla base di uno schema bicamerale (Camera federale + camera di lavoro competente per materia).

La Presidenza della Repubblica ha assunto in questo periodo un rilievo del tutto particolare per motivi legati alla personalità di Tito, tanto che l'art. 220 elimina ogni limitazione alla permanenza vitalizia a tale ufficio per il Maresciallo, che è Capo di Stato, capo delle Forze Armate, può assumere poteri straordinari in caso di necessità etc...

La Costituzione del 1963 ha invece mantenuto il bicefalismo dell'esecutivo, nel senso che non vi è un governo, ma in sua vece un Consiglio esecutivo federale (organo responsabile sul piano della politica governativa con 30 membri circa nominati dalla Camera federale su proposta del Presidente del Consiglio esecutivo a sua volta designato alla Camera del Capo dello Stato) e un'Amministrazione federale con compiti di esecuzione dettagliata.

La Camera federale elegge i componenti della Corte suprema

federale, della Corte economica federale, della Corte costituzionale federale, nominando il Procuratore generale.

Le sei Repubbliche si presentano — dal punto di vista costituzionale — con un'Assemblea, un Consiglio esecutivo, un'Amministrazione repubblicana, una Corte suprema ed una Corte costituzionale. Anche le due Provincie autonome sono rette da un'Assemblea provinciale, formata da una Camera provinciale e da quattro Camere delle organizzazioni di lavoro, mentre le funzioni politiche esecutive sono svolte dal Consiglio esecutivo provinciale.

Pure i Comuni hanno un'Assemblea, con una Camera politica e una o più Camere delle organizzazioni del lavoro; l'Assemblea nomina un proprio Presidente ed un Segretario, e svolge le funzioni per mezzo di Commissioni e di Consigli.

Qualche ulteriore considerazione è utile per sottolineare che il potere costituente è nettamente differenziato da quello legislativo, date le specifiche maggioranze richieste al riguardo nelle diverse Camere e la frequente possibilità di ricorso al referendum. Inoltre anche il potere esecutivo viene a differenziarsi da quello legislativo dal momento che il consiglio esecutivo federale è strettamente subordinato all'Assemblea ed il Presidente della Repubblica gode di una notevole indipendenza. Infine un'ulteriore caratteristica è quella della rotazione nei pubblici uffici, cioè la regola del divieto di rielezione e di riconferma alla scadenza del periodo di carica prefissato.

L'ultima fase costituzionale si apre nel 1974, rendendo sistematiche e sviluppando alcune importanti novità introdotte dagli emendamenti del 1971 nella struttura della Federazione, segnando la fine di ogni rapporto di subordinazione gerarchica a vantaggio dello Stato federale. Parte della Costituzione in effetti era già stata rivista nel 1968 ed erano stati aboliti il Consiglio federale e il sistema bicamerale, mentre acquistavano maggior peso il Consiglio delle repubbliche e maggior autonomia le Regioni autonome serbe. Nel 1970 si era poi cominciato a discutere di nuove modifiche costituzionali; l'Assemblea popolare federale approva il criterio paritetico per la presenza delle diverse repubbliche nel Comitato esecutivo federale. Ma è nel 1971 che viene portata a termine la riforma istituzionale della Federazione yugoslava: l'Assemblea popolare federale approva alcuni emendamenti alla Co-



stituzione (in particolare quelli dall'XXI a XXIII) che stabiliscono un rafforzamento delle repubbliche e delle provincie autonome. Altri emendamenti, invece, aumentano dal punto di vista normativo i poteri dei produttori diretti. Si può parlare di vera e propria lotta attorno agli emendamenti costituzionali, poichè la discussione avviene in un clima di tensione di origine sia economica che politica. Il dibattito comprende due fasi successive, connesse alle trasformazioni federali prima (giugno 1971) e a quelle repubblicane poi (fine anno). Da un lato alcuni emendamenti introdussero rilevanti innovazioni nell'organizzazione del lavoro e di un mercato unitario; dall'altro lato gli altri emendamenti rafforzarono decisamente il peso delle repubbliche e delle regioni autonome sulla base di rapporti paritari: ciò venne conseguito soprattutto attraverso l'attribuzione di fatto del diritto di veto, e la rappresentanza paritaria di repubbliche e regioni autonome nella Presidenza federale (che era stata voluta dallo stesso Tito per preparare la sua successione con un organo di presidenza collettivo).

Già con gli emendamenti del 1967 e del 1968 si era tentato di aumentare l'influsso delle repubbliche, mutando la struttura dell'Assemblea federale con l'attribuzione di un maggiore rilievo alla Camera delle nazioni e con la restrizione di certe competenze della Federazione soprattutto in campo economico e finanziario, in particolare nella politica degli investimenti. Ma i mutamenti più radicali si verificano con le ultime modifiche costituzionali dei primi anni '70.

Nel 1973 il Comitato esecutivo pubblica il testo dello schema della nuova Costituzione e nel febbraio del 1974 l'Assemblea popolare federale promulga la IV Costituzione che prevede la formazione di quattro nuovi Consigli federali. Si tratta del Consiglio per la difesa dell'ordine costituzionale, quello delle relazioni internazionali, quello per le questioni e l'ordine sociale, quello per la politica e lo sviluppo economico. Le complicazioni economiche diedero notevole forza a tutta la non nuova problematica dei rapporti nazionali, poichè alcune Repubbliche, dato il diverso grado di sviluppo e di evoluzione, vedevano in modo differente il centralismo federale e le carenze della loro indipendenza. In particolare le politiche degli investimenti e il potere finanziario rigidamente



appartenente alla Federazione incontravano l'opposizione specialmente dei dirigenti repubblicani, di partito e statali, di Slovenia e Croazia.

La lotta delle Repubbliche con la Federazione a difesa dei loro interessi e per una diversa ripartizione del potere — specie in quei settori sopra individuati — assunse via via una dimensione politica. La nuova Costituzione deriva lo Stato federale dalle Repubbliche e dalle Province autonome:

«I lavoratori, i popoli e i gruppi nazionali realizzano i loro diritti sovrani nelle Repubbliche socialiste e nelle Province socialiste autonome, in armonia con i rispettivi diritti costituzionali, e nelle Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, quando si tratta di un interesse comune secondo quanto sancito dalla presente Costituzione» (art. 1/2 Cost.)

In altre parole la nuova Costituzione federale definisce le Repubbliche come Stati e le Province autonome come elementi strutturali della Federazione e ciò comporta una nuova partizione delle funzioni fra la seconda e le prime. Le Repubbliche e le Province autonome ottengono — nel campo delle competenze legislative — una larga sfera di competenze esclusive (riguardante ad esempio i rapporti familiari e patrimoniali, la legislazione penale, il sistema elettorale non federale, la stampa e gli altri mezzi di comunicazione, le comunità religiose, etc...). I diritti di Repubbliche e Province si sono allargati con la nuova Costituzione anche nella sfera delle competenze esecutive, ad esempio per l'attuazione delle leggi e degli atti giuridici federali. Anche il potere finanziario della Federazione è ora limitato dal consenso delle Repubbliche e delle Province, così come in materia di revisione costituzionale queste ultime, tramite il consenso delle rispettive assemblee, hanno un peso determinante sulle decisioni della Camera federale.

Infine, la conclusione degli accordi internazionali — prima di esclusiva competenza federale — è legata al consenso preliminare delle Repubbliche e delle Province, alle quali è aperta anche la possibilità di collaborare con organizzazioni ed organi di altri stati, pur nel quadro della politica estera stabilita dalla Federazione.

È comunque da rilevare che le abitudini consolidate non sono mutate repentinamente, lasciando ampio margine di interpretazione e di azione ancora agli organi federali. Discordanti sono

le interpretazioni sugli effettivi mutamenti provocati dalla nuova Costituzione: molto frequente è anche, infatti, la constatazione che il nuovo ordinamento costituzionale ha indebolito solo fino a un certo punto il centralismo federale, ma allo stesso tempo ha esageratamente rafforzato il potere politico delle Repubbliche e delle Province a danno dell'efficacia della politica federale.

In ogni caso, negli ultimi tempi la discussione si è incentrata su due tesi contrastanti: da una parte sarebbe il sistema politico e costituzionale vigente ad essere in crisi, dall'altra invece sarebbe stata la prassi a mancare di convinzione; nei due casi si constata un'esagerata distanza tra le norme e la realtà politico-sociale e, forse, si attende una nuova revisione costituzionale.

### *Elementi di stabilità e di instabilità dello «scenario Yugoslavia»*

Il futuro della Repubblica Socialista Federativa di Yugoslavia dipenderà in buona misura dalle modalità di evoluzione, singolarmente e nel complesso, di alcuni fattori critici della situazione politico-economica del paese balcanico. Essi discendono direttamente dal background fin qui delineato, resi tuttavia di più complessa descrizione a causa dell'ovvia sovrapposizione con i significativi sviluppi dell'attuale quadro politico globale, soprattutto in Europa Orientale.

Evitando di stabilire un inattendibile ordine d'importanza di tali elementi, è possibile mettere in rilievo:

- a) la priorità tra riforma politica e riforma economica;
- b) il ruolo della Lega dei comunisti nei confronti del governo e della società;
- c) la spinta centrifuga dei contrasti nazionalistici;
- d) la trasformazione delle élites;
- e) il ruolo delle Forze Armate;
- f) le possibili ripercussioni dei fattori religiosi sul quadro politico;

a) la priorità tra riforma politica e riforma economica

Sebbene la situazione jugoslava sia stata caratterizzata, nel corso degli anni ottanta, da un progressivo deterioramento del sistema politico ed economico, ciò non è stato sufficiente a spazzare via una spiccata tendenza all'immobilismo, ovvero all'annullamento reciproco delle intricate e divergenti tensioni presenti nel paese balcanico. Il peso del «fattore tempo» risulta infatti particolarmente avvertibile nei paesi comunisti, dove l'esigenza di cambiamento si scontra con un radicato dogmatismo politico, e con un passato esageratamente inteso alla giustificazione del presente. In tal senso, assumono particolare rilievo le parole del presidente di turno della Lega dei comunisti, Stipe Suvar: «Io credo che i maggiori fattori unificanti sono nella memoria storica che è viva tra le masse jugoslave. (...) Oggi, nonostante tutti i conflitti e le tensioni che stanno attraversando il paese, io sono convinto che le masse jugoslave non permetteranno cambiamenti fondamentali, svolte radicali alla linea politica impostata da Tito.» Al di là del comprensibile invito alla moderazione, che il messaggio non cerca neppure di celare, appare anche evidente il timore nei confronti di repentini mutamenti politici, ai quali sembrerebbe comunque preferibile l'inerzia.

In termini concreti, il dilemma consiste nel valutare se e in quale misura il sovvertimento del sistema costituzionale realizzata da Tito e Kardelj costituisca un presupposto indispensabile al risanamento della situazione economica. Ovvero, in negativo, se costituisca nulla più che una chimera l'ipotesi di intervenire sul miscuglio esplosivo dell'economia jugoslava — inflazione alle stelle, pesante indebitamento con l'estero, preoccupanti punte di disoccupazione e contrazione dei salari reali — mantenendo pressoché inalterato un sistema istituzionale fondato sulla parificazione del ruolo dei vari gruppi etnici, sull'unicità (in fase di superamento) del partito comunista, sul decentramento politico, sull'autogestione.

Nella visione del presidente della Lega dei comunisti della Slovenia, Milan Kucan, e di buona parte dei suoi connazionali, il problema a monte è rappresentato dalla crisi politico-istituzionale, della quale la situazione economica costituisce essenzialmente una con-

seguenza, e un moltiplicatore degli effetti sulla società jugoslava. L'inevitabile riforma del sistema economico (sinonimo, nella concezione dell'«europeista» leader sloveno, di apertura all'economia di mercato) può dunque solo derivare dall'evoluzione dell'inefficiente quadro politico-istituzionale, nel senso di un pluralismo non limitato al dibattito interno al partito unico, in mancanza del quale il risanamento economico resta condannato al limbo delle illusioni, per di più non sorrette dalla buona fede.

Tale interpretazione può difficilmente ottenere l'avallo dei dirigenti serbi, quanto meno dei più moderati: ammettendo una loro volontà di riaffermazione dell'etnia dominante nel paese, ma nell'ambito delle attuali norme costituzionali, risulta evidente che un sostanziale sconvolgimento del sistema politico non rappresenta un obiettivo plausibile, e la riforma economica in un contesto politico pressoché immutato sembra molto più consona agli interessi di tale gruppo. Gli effetti «taumaturgici» di quest'ultimo possibile sviluppo sull'economia jugoslava appaiono quanto meno discutibili, sebbene l'analogo modello ungherese, negli anni sessanta, abbia conseguito risultati relativamente positivi. La restaurazione di stampo stalinista, attuata da Ràkosi nel «dopo-Nagy», lasciò infatti il posto non alla riforma politica, a quel punto pregiudicata dagli estremismi del 1956, quanto piuttosto alla riforma economica, sia pure mascherata sotto definizioni annacquate quali «nuovo meccanismo economico» oppure «nuovo meccanismo della direzione dell'economia», più adatte a non rendere troppo evidente il superamento del concetto dogmatico di lotta di classe, di fatto messo progressivamente in disparte dai dirigenti di Budapest.

Di fronte alla dicotomia sulla priorità tra riforma politica o economica, il governo jugoslavo sta privilegiando quest'ultima, mettendo persino in secondo piano (è la posizione di Markovic, al Plenum del gennaio 1990) la questione del monopolio politico comunista. In tal senso potevano essere già interpretati i meccanismi di regolazione economica introdotti dal governo Mikulic nel progetto di riforma del dicembre 1988: anzitutto, lo sblocco dell'eccesso di capitali stranieri al mercato jugoslavo, e l'introduzione di criteri tecnocratici nell'ambito dell'autogestione.

Sempre ammettendo un prudente paragone con l'Ungheria, il ritardo tra riforma economica e politica dovrà comunque essere

colmato, non potendo la prima in ogni caso sostituire la seconda. In Ungheria, infatti, nel corso del 1989, e dopo l'estromissione della «vecchia guardia» comunista, si è andata affermando la convinzione che la riforma del sistema politico-istituzionale non possa essere scissa dal mutamento economico, anche sulla base di una latente crisi interna del socialismo, giunto al bivio tra revisione (in senso democratico) e progressiva scomparsa.

Anche la Polonia sembra ammettere che l'uscita dalla crisi economica passi necessariamente attraverso il riconoscimento delle forze politico-sociali in campo — a tale riconoscimento, tuttavia, non risulta estraneo il notevole livello delle pressioni economiche occidentali, nel senso di una democratizzazione quale condizione per la concessione di aiuti economici.

Non costituisce un'eccessiva forzatura definire «pendolare» l'andamento della crisi jugoslava, in costante oscillazione tra picchi altamente drammatici e fasi di quiete (apparente): tutto ciò, comunque, nel rispetto di una complessiva tendenza al precipitare della crisi stessa.

Più in particolare, i momenti di maggior tensione sembrano collegati allo stringersi dei principali nodi politici del paese, mentre il degrado della situazione economica, di per sé non meno destabilizzante di quello politico-istituzionale, non ha finora portato la tensione sociale a livelli insostenibili. Ciò è spiegabile sulla base di un elevato, e forse insperato, grado di adattamento della società jugoslava alle difficoltà economiche del paese, grazie soprattutto alla capacità del lavoratore medio di procurarsi fonti di reddito diversificate, che compensano almeno parzialmente il crollo del potere di acquisto, in termini reali, dei salari ufficiali.

L'inflazione, a sancire l'impotenza di qualsiasi precedente tentativo di contenimento, raggiunge alla fine del 1989 il livello del 2500%, superando tutte le previsioni. Alla «disintegrazione» del dinaro ha contribuito, in un perverso rapporto di causa-effetto, la necessità per i cittadini jugoslavi di convertire immediatamente la moneta nazionale in valuta pregiata, con un ulteriore deprezzamento del dinaro sul mercato dei cambi, o di acquistare beni, con evidenti ripercussioni sulla circolazione monetaria e dunque sull'inflazione.



Sebbene il debito con l'estero e il tasso di disoccupazione destino costante preoccupazione, segnali positivi sono rappresentati dall'aumento delle esportazioni (9,9% dall'aprile del 1988 all'aprile del 1989) e della produzione (4%), grazie anche alla liberalizzazione delle importazioni e alla riduzione delle tariffe doganali.

Fermo restando il dilemma della priorità tra riforma politica e riforma economica, il governo di Ante Markovic sembra propenso a considerare la questione in termini di ripercussioni politiche di un quadro economico quanto meno poco controllabile. In ogni caso, l'intervento «tecnico» sul sistema economico, sebbene dai risultati estremamente incerti, si presenta meno insidioso per il governo Markovic di qualsiasi approccio alla soluzione della crisi jugoslava che passi preventivamente attraverso la strettoia della riforma politico-istituzionale. Il tentativo di risanamento economico, anche parziale, potrebbe pertanto costituire il primo passo del «grande impegno per la ricostruzione» che Milovan Gilas giudica condizione indispensabile per l'esistenza stessa del suo paese.

L'approccio «economico» del governo di Belgrado appare scarsamente condizionato da esigenze di politica internazionale, come invece si verificò nel caso della riforma ungherese degli anni sessanta, intesa anche a non mettere alla prova la credibilità della dottrina Brezhnev attraverso i fantasmi dell'«eresia» di Nagy, sicuramente evocati da qualsiasi esplicito tentativo di riforma politica.

Il Fondo Monetario Internazionale è concretamente impegnato (fino a un miliardo di dollari) a sostenere i tentativi di riforma del governo Markovic, spingendo tuttavia Belgrado a una politica creditizia e monetaria restrittiva, oltre a modifiche istituzionali riguardanti il ruolo delle banche centrali.

L'approccio economico alla soluzione della crisi va incontro alle esigenze del Fondo Monetario, ponendo quale obiettivo l'abbattimento del tasso d'inflazione, senza tuttavia una quantificazione immediata troppo ambiziosa, proprio attraverso una politica monetaria e creditizia restrittiva, e limitando la spesa pubblica — anche le Forze Armate accettano un contenimento del loro bilancio. Un'evoluzione dal forte carattere «capitalistico» (un segnale, dunque, a Washington e alla Comunità Europea?), successiva alla deregulation nel settore dei prezzi, delle importazioni e del prelievo di valuta straniera dalle banche, è rappresentata dal



possibile ingresso di capitale privato nelle imprese di proprietà sociale. Le azioni private non dovranno superare il livello del 5%, ma il dogma comunista della proprietà pubblica — statale, sul modello sovietico, o sociale secondo la prassi dell'autogestione jugoslava — dei mezzi di produzione viene significativamente intaccato.

*b)* il ruolo della Lega dei comunisti nei confronti del governo e della società.

È un problema strettamente collegato alla priorità delle riforme, poichè risulta difficile immaginare una qualsivoglia ipotesi di evoluzione politica che prescinda dalla posizione assunta dal partito (unico) comunista jugoslavo.

La Lega dei comunisti si trova costretta ad affrontare tre principali questioni:

*b.1)* il livello di identificazione tra la struttura del partito e quello dello stato;

*b.2)* la frammentazione della Lega in tanti diversi «partiti» quante sono le repubbliche e le province autonome della federazione;

*b.3)* la spinta, soprattutto da parte slovena e croata, nel senso del pluripartitismo.

Va messa tuttavia in rilievo la «dipendenza» dei primi due punti rispetto al terzo, poichè l'assoluta rilevanza di problematiche interne alla Lega, o comunque indissolubilmente connesse al suo primato politico, viene meno nell'ipotesi — ormai dominante — di un declassamento del partito unico al ruolo di «primus inter pares».

*b.1)* Sotto il profilo dottrinale, la non-identificazione tra apparato dello stato e partito unico si pone tra le peculiarità che differenziano il socialismo statalista di stampo sovietico da quello autogestito di tipo jugoslavo, che prese le mosse in seguito allo scisma da Mosca del 1948 — senza tuttavia forzare il significato polemico della mossa di Belgrado, dettata forse più da esigenze

di carattere economico degli anni cinquanta che dall'esigenza ideologica di percorrere una via diversa da quella segnata da Stalin.

La volontà di evitare le degenerazioni statalistico-burocratiche dell'esperienza sovietica fu manifestata da Kardelj ancora nel 1952. Al VII Congresso della Lega dei Comunisti (1958), la necessità di evitare un'ipertrofica burocrazia «di osmosi» tra stato e partito unico venne posta al centro del dibattito, sebbene fosse stata rapidamente abbandonata l'ipotesi, formulata nel corso del VI Congresso (1952), che l'estinzione stessa del partito potesse costituire un obiettivo realizzabile in tempi brevi.

Lo scopo di queste crociate anti-burocratiche non è stato raggiunto, sebbene esso costituisca anche oggi un assioma (quanto meno a livello teorico) dei dirigenti jugoslavi. In riferimento alla mancata eliminazione di tale fattore di freno al rinnovamento, tipico dei paesi comunisti, vi è il giudizio di Stipe Suvar, secondo il quale «una burocrazia ossificata non ha mai voluto cedere il suo potere».

Sotto il profilo della riconferma della lotta agli eccessi burocratici, sul finire del 1988 è stata messa in atto una nuova iniziativa, volta a ostacolare l'identificazione tra stato e partito, ovvero l'introduzione dell'incompatibilità tra cariche di governo e di partito. Ciò non è in grado di garantire, ovviamente, l'automatico svincolo del potere esecutivo dagli equilibri bizantini all'interno della Lega, sebbene la concretezza del provvedimento appaia quanto meno incoraggiante. Sempre in tal senso, agli inizi del 1989, il croato Ivica Racan, membro della presidenza del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia (e, da dicembre, leader comunista a Zagabria), ha messo in rilievo l'esigenza che il partito rinunci al proprio potere diretto sullo stato e sulla società divenendo «sempre più un fattore di formazione e di sviluppo della coscienza socialista», soprattutto attraverso «lo sviluppo e il rafforzamento di molteplici forme di democrazia diretta».

*b.2)* In occasione del suo VI Congresso (1952), il partito comunista jugoslavo modificò simbolicamente la propria denominazione in Lega dei comunisti della Jugoslavia: non più partito accentratore (sul modello classico degli altri paesi comunisti), ma luogo di confronto del pluralismo socialista.

L'iniziativa, peraltro pienamente coerente con il più generale intento della realizzazione di un socialismo non-sovietico, si ritorse con il passare degli anni contro i fini pluralistici che ne posero le fondamenta. Infatti, in stretta relazione al processo di decentralizzazione e dunque, quale effetto indesiderato, di riaffermazione dei nazionalismi (soprattutto in funzione anti-serba), che fu attuato con le riforme costituzionali del periodo 1963-1974, presero corpo molteplici burocrazie di partito, ciascuna delle quali portavoce degli interessi nazionali della repubblica (o provincia autonoma) di appartenenza, o di gruppi minori. L'apparato di partito, a livello di oligarchie locali, veniva in tal modo a costituire una sorta di «intelligentsia miserabile», intesa alla promozione di esasperati particolarismi, sinonimo non tanto di confronto democratico, quanto piuttosto di utilitaristico conflitto di interessi. Principale vittima di tali degenerazioni sciovinistiche, che rendono assai problematica una decisa presa di posizione da parte della Lega, è la politica federale di Belgrado: già limitata nelle proprie competenze dalle norme costituzionali, essa viene anche in parte privata della «funzione di indirizzo» (o di controllo diretto?) che la Lega dovrebbe esercitare.

«Oggi in Jugoslavia» — afferma in tal senso Stipe Suvar, il cui ruolo, forse troppo privo di concreti poteri politici e troppo visibilmente *super partes*, offre una qualche misura dell'eccessiva dispersione di energie all'interno della Lega - «è facile essere un nazionalista, ma è difficile essere un vero comunista». L'affermazione, non scevra di polemiche nei confronti dei vari leader carismatici dei gruppi nazionali della federazione, primo fra tutti Slobodan Milosevic, trascura la funzione di «sfogo» delle crescenti tensioni socio-economiche interne, svolta nella Jugoslavia di oggi dalle esplosioni nazionalistiche, e in innumerevoli altre circostanze storiche da più o meno motivate proiezioni di potenza verso l'esterno. E anche volendo immaginare meno drammatiche condizioni economiche del paese balcanico, non appare chiaro cosa significhi «essere un vero comunista», nell'attuale contesto politico internazionale di superamento del socialismo reale, e di attenuazione dello scontro manicheo tra economia capitalista e marxista, con la seconda sempre più «arrendevole» nei confronti della prima.

b.3) Formalmente, al di là degli sviluppi più o meno sostanziali dello scisma da Mosca del 1948, la Jugoslavia rimane pur sempre un paese in linea con il modello sovietico, caratterizzato dal controllo diretto del partito unico su tutte le principali decisioni governative. Non è tuttavia corretto definire il controllo del partito sulla vita politica jugoslava «controllo comunista», dal momento che il fattore ideologico gioca un ruolo già da tempo non egemone nel decision making di Belgrado. La modesta rilevanza di un anacronistico vincolo ideologico marxista costituisce, in linea di principio, una delle principali «speranze» nel senso della riforma politica ed economica: essa lascia infatti via libera anche a sviluppi poco ortodossi rispetto ai dogmi del socialismo reale.

È interessante notare, in proposito, che proprio l'unicità e l'«elasticità» dell'esperienza comunista jugoslava hanno contribuito — senza attribuire a ciò significati positivi o negativi — a mantenere il paese parzialmente al di fuori della travolgente evoluzione politica in atto nell'Europa Orientale, dove il tramonto del modello marxista sembra ormai irreversibile. Gli jugoslavi si autodefiniscono un «laboratorio politico», ed è proprio all'interno di tale laboratorio che si combatte lo scontro tra l'ipotesi di un'evoluzione democratica all'interno del partito unico (ovvero, realisticamente parlando, di stagnazione politica), e quella del pluripartitismo.

Il principale effetto del nuovo corso sovietico, e delle sue implicazioni in tutta l'orbita di Mosca, sulla realtà jugoslava, riguarda molto probabilmente proprio le sorti di tale dualismo.

Finora per «democratizzazione», in Jugoslavia, si è inteso prevalentemente l'intensificazione del dibattito all'interno della Lega, o la valorizzazione della democrazia diretta.

Paradossalmente, la volontà di aumentare il confronto democratico all'interno del solo partito legalmente costituito implica l'effetto perverso di favorire ulteriormente la frammentazione (e la conseguente impotenza) della Lega stessa. Sotto il profilo della democrazia diretta, un certo successo è stato ottenuto dall'opinione pubblica, capace di promuovere, nell'autunno del 1988, l'«epurazione» di dirigenti politici ritenuti inidonei.

Secondo Suvar, ancora pochi mesi fa, il riconoscimento for-

male di associazioni politiche esterne alla Lega non era semplicemente ammesso dall'attuale ordinamento costituzionale, al quale il presidente di turno della Lega jugoslava attribuiva tuttavia una generica capacità evolutiva. In realtà, «partiti» si nascondono sotto le più svariate definizioni quali leghe, associazioni, unioni, porta-voce di interessi nazionalistici, generazionali, di categoria.

Il pluripartitismo non costituisce certo uno degli obiettivi dell'élite dominante serba, forse più interessata — parafrasando le accuse di Milovan Gilas al «totalitarismo» di Milosevic — alla demagogia che alla democrazia. Tuttavia, persino in Serbia si sta delineando un'opposizione a Milosevic organizzata dal Movimento per il rinnovamento giovanile socialista e dal Partito democratico, entrambi formazioni formalmente fuorilegge. E persino Milosevic ha dovuto accettare, sebbene con scarso entusiasmo, il superamento del ruolo guida del partito, nel corso del Plenum di gennaio.

La posizione opposta a quella serba è degli sloveni o, per meglio dire, di quella parte del gruppo dirigente della repubblica settentrionale guidata da Milan Kucan. Il riferimento a un pluralismo non più necessariamente «socialista» è ormai divenuto parte del linguaggio politico di Lubiana, sebbene risulti quanto meno semplicista definire incontrastato il gruppo progressista di Kucan. In seno alla Lega dei comunisti della Slovenia, la resistenza all'innovazione politica è ancora molto forte. La «vecchia guardia» conservatrice — la cui figura di maggior spicco è forse rappresentata da Dolanc, membro della presidenza — fonda il proprio potere sul rapporto privilegiato che vincola uomini politici già protagonisti nei cruciali anni della guerra alle Forze Armate e ai servizi di sicurezza del paese balcanico.

Di fatto, la Slovenia si è già orientata verso il pluripartitismo. Dopo l'introduzione del voto segreto, non lasciano più dubbi la decisione presa dalla Gioventù socialista della Slovenia (al Congresso del 3-5 novembre 1989) di presentare candidati propri alle elezioni di primavera, e l'esplicito riconoscimento da parte di Kucan del ruolo delle opposizioni al partito unico.

Dopo un periodo di prudente attesa di fronte alla crescente tensione tra Serbia e Slovenia, anche la Croazia sembra imboccare decisamente la via segnata da Lubiana.

La svolta è stata in buona parte determinata nel corso dell'XI Congresso della Lega dei comunisti croati, nel dicembre del 1989. All'apertura dei lavori, il presidente del Politburo, Stojicevic, ha sostenuto che «non può esservi socialismo democratico senza il pluripartitismo basato sul diritto di associazione e sulla competizione tra i movimenti politici e i programmi». E secondo il neo-eletto presidente della Lega, il riformista Ivica Racan, il partito comunista «deve accettare il pluralismo politico non come un male a cui è costretto, ma come proprio orientamento».

Tentando una sintesi, è possibile affermare che le probabilità di affermazione del pluripartitismo nella Repubblica Federale hanno subito un drastico incremento proprio negli ultimi — e particolarmente — mesi del 1989. È tuttavia da notare la diversificazione dei tempi di tale evoluzione: pressochè irreversibile nelle due repubbliche più evolute, appena intuibile (nel migliore dei casi) altrove. Ciò induce, una volta di più, ad ipotizzare l'esistenza di almeno «due Jugoslavie».

#### c) la spinta centrifuga dei contrasti nazionalistici

Il presupposto delle attuali tensioni nazionalistiche in Jugoslavia è rappresentato dalla complessa convivenza, nell'ambito della federazione, di ventiquattro gruppi etnici, tra loro differenziati sotto il profilo culturale, linguistico, economico, religioso.

L'artificiosa formazione dello stato yugoslavo intorno alla Serbia, erede «naturale» nel teatro balcanico dei dissolti imperi ottomano e asburgico, creò immediatamente tale problema, e neppure il regime centralista di re Alessandro Karageorgevic riuscì a placare i contrasti etnici tra serbi e croati — pressochè ininterrotti dal 1918 al 1945, e particolarmente drammatici negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale.

Sempre sul finire della seconda guerra mondiale, si manifestò la propensione degli albanesi del Kossovo a unirsi politicamente a Tirana, e non contribuì certo ai buoni rapporti serbo-sloveni la decisione del governo di Tito di sciogliere l'esercito sloveno.

Il fattore etnico non costituisce tuttavia, di per sé, una spiegazione esauriente delle attuali tensioni nazionalistiche.



La spinta al «neo-nazionalismo» jugoslavo è imputabile soprattutto agli sviluppi politici jugoslavi degli anni sessanta, che realizzarono una sovrapposizione tra autogestione e sistema amministrativo altamente decentrato. In un tentativo di sintesi, tale processo passò attraverso il dibattito sviluppato durante l'VIII Congresso della Lega dei comunisti (1964) che, sulla base del ristagno economico verificatosi agli inizi del decennio, vide prevalere i fautori di una dilatazione della libertà d'azione dei collettivi di lavoro, e di una trasformazione qualitativa della produzione; attraverso le riforme economiche del 1965, che tentando di trasferire effettivamente il controllo del plusvalore dallo stato ai produttori diretti, allargavano di fatto il divario tra repubbliche evolute e arretrate; attraverso gli emendamenti costituzionali del 1967-1968, e del 1971, che sancirono la «sacralità» delle singole nazionalità competenti allo stato balcanico, il maggior peso del Consiglio delle repubbliche e la maggior autonomia delle provincie autonome (Kosovo e Vojvodina).

Non tardarono a manifestarsi gli sviluppi indesiderati della lunga polemica, avviata nel corso dell'VIII Congresso della Lega, tra i progressisti guidati dal croato Tripalo e il gruppo «centralista-burocratico» di Rankovic (il «delfino» di Tito, sconfitto e dimesso dai pubblici incarichi nel luglio del 1966). Nel novembre del 1968 scoppiarono moti irredentistici nel Kosovo, dove la popolazione albanese chiese apertamente la trasformazione della provincia in repubblica autonoma.

Il fermento nazionalistico in Croazia, nel 1971, fu forse ancora più gravido di conseguenze per la stabilità della Jugoslavia, in quanto fondato su motivazioni trascendenti meri fattori etnici, e concernenti l'opportunità stessa di degradare la federazione a confederazione. Come presupposto, venne indicata dai nazionalisti di Zagabria la necessità che «l'uomo croato» usufruisse pienamente del plusvalore da esso realizzato, proponendo di fatto una ripresa del concetto di stato-nazione, dove un gruppo etnico dispone autonomamente del proprio reddito — che, non a caso, nel caso della Croazia era relativamente molto alto rispetto allo standard jugoslavo, grazie soprattutto al turismo costiero e alle rimesse degli emigrati (soprattutto croati). Furono inevitabili gli attacchi pole-

mici contro il dominio serbo della Jugoslavia, sotto il profilo dell'iniquo prelievo di plusvalore croato da parte di Belgrado, e sulla base di questioni relative alla lingua ufficiale del paese (il serbo-croato). La Lega dei comunisti della Croazia, tra la fine del 1971 e gli inizi del 1972, riprese il controllo della situazione individuando alcuni capri espiatori (tra i quali Tripalo), responsabili del tentativo controrivoluzionario in atto. Analoga epurazione subì la dirigenza serba, nell'ottobre del 1972, sulla base di una sua presunta involuzione tecnocratica, liberalistica e manageriale. Per inciso, Stipe Suvar dimostrò in tale circostanza una decisa posizione antinazionalista, che sicuramente rafforzò il prestigio politico dell'attuale presidente della Lega.

Lo scontro serbo-croato, forse il più radicato sotto il profilo storico, non ha tuttavia più conosciuto l'intensità drammatica dei primi anni settanta, e solo sul finire del 1989 la dirigenza di Zagabria, finora in posizione intermedia tra il centralismo serbo e il separatismo sloveno, sembra propendere per quest'ultimo, in particolare sulla questione del pluripartitismo. Al di là del costo umano e sociale della rivolta e della repressione (probabilmente, assai più alto di quanto riportato dai mezzi d'informazione), il nazionalismo essenzialmente «etnico» degli albanesi del Kossovo non si pone forse come uno dei fattori destinati a condizionare maggiormente il futuro del paese balcanico. Oppure, potrà condizionare quest'ultimo solamente «in negativo», costituendo anzitutto un precedente per l'eventuale normalizzazione, da parte dell'esercito, di altre repubbliche ribelli (la Slovenia?) e, in secondo luogo, un pretesto per mantenere costantemente vivo lo stato di eccitazione nazionalistica dei serbi (al quale, per inciso, contribuisce anche la situazione economica: un prezioso alleato, per il leader serbo Slobodan Milosevic).

La spiegazione ufficiale dei disordini del Kossovo è contenuta nel documento relativo alla XVII riunione del Comitato centrale del partito («Compiti e attività della Lega dei comunisti della Jugoslavia», 17-19 ottobre 1988). La responsabilità complessiva è dunque attribuita «alla mancanza d'efficacia, all'opportunismo e alle altre deficienze che affliggono il funzionamento degli organi di stato e delle altre istituzioni del sistema, ma anche e soprattutto all'inconsistenza della Lega dei comunisti e delle altre orga-

nizzazioni socio-politiche». La pur vaga autocritica del partito comunista si perde tuttavia, una volta ancora, nella caccia ai capri espiatori, invitando la presidenza della Lega del Kossovo a «stabilire le responsabilità individuali dei suoi membri». La normalizzazione della provincia autonoma si è appunto mossa proprio nel senso dell'epurazione personale — che riproietta le ombre di un passato stalinista, attraverso le accuse di «controrivoluzione» ai dirigenti del Kossovo — e della ricostituzione della sovranità serba sulle due province autonome, in contrasto con lo spirito di Tito e Kardelj.

Infine, lo scontro serbo-sloveno, che lascia trasparire la crescente difficoltà della permanenza nella medesima entità statale di nazioni dagli obiettivi politico-economici ormai nettamente diversificati. Sotto il profilo politico, i nodi principali sono costituiti dal pluripartitismo, dall'economia di mercato, dall'improduttiva posizione internazionale non-allineata della Jugoslavia: alla visione «occidentale» di Lubiana, si contrappone quella «conservatrice» di Belgrado.

Particolare apprensione, e dissenso, ha suscitato in Slovenia l'intervento militare nel Kossovo, soprattutto in relazione a inquietanti segnali di una progressiva «smobilitazione» dell'apparato difensivo popolare da parte dell'esercito federale. Superata senza conseguenze drammatiche la «crisi» di settembre, quando la Slovenia approvò gli emendamenti costituzionali sul diritto alla secessione e sulla necessità dell'avallo parlamentare sloveno per l'impiego delle Forze Armate federali sul territorio della repubblica settentrionale, le attuali relazioni tra Lubiana e Belgrado sono pressochè inesistenti, soprattutto dopo il rifiuto sloveno di accogliere una manifestazione anti-separatista organizzata proprio a Lubiana (in dicembre). Deve tuttavia essere messo in rilievo che, secondo un sondaggio del quotidiano sloveno Dnevnik, la linea dura seguita dal parlamento sloveno nei rapporti con la Serbia ha destato non poche perplessità nell'opinione pubblica slovena, favorevole (64%) a una normalizzazione dei rapporti tra le due repubbliche. Anche la crisi economica, se le riforme di Markovic non otterranno apprezzabili risultati, potrà contribuire a mettere in pericolo l'unità del paese balcanico.

Alla base del separatismo sloveno, affermato con crescente insistenza da Lubiana, c'è sostanzialmente la sensazione di subire le pesanti ripercussioni economiche di una crisi imputabile a Belgrado, e all'inefficiente meridione della Repubblica Federale. Con l'8% della popolazione jugoslava, la Slovenia produce il 15% del reddito nazionale, un 30% del quale deve essere devoluto al bilancio federale.

L'esasperato autonomismo di Lubiana trascura forse di valutare che la predominanza economica slovena in Jugoslavia è in gran parte dovuta proprio all'esistenza del «facile» mercato interno delle repubbliche più arretrate della federazione. In un contesto di competitività economica europea, forse auspicato dal gruppo di Kucan in modo un po' imprudente, la posizione della Slovenia diverrebbe intuibilmente assai più fragile.

È comunque ragionevole prevedere che il precipitare della crisi possa stimolare ulteriormente la volontà slovena di svincolarsi dal peso delle repubbliche meno progredite, unendosi, se e nella misura possibile, all'Europa comunitaria.

Di fronte alla crisi economica, la Serbia potrebbe seguire tanto la via di una soluzione iper-nazionalista, fino al limite del distacco dalla federazione, quanto quella dell'impegno «risanatorio». L'iniziativa di un «prestito nazionale serbo», tale da rilanciare l'economia nella repubblica più popolosa, ha rivestito il duplice significato di una linea politica autarchico-nazionalistica e di un esplicito sabotaggio dei tentativi di riforma di Markovic. L'ulteriore degrado della situazione potrebbe, al contrario, fornire anche il pretesto, all'oligarchia più compatta tra quelle che governano le repubbliche jugoslave, per porre in subordine, in nome della sussistenza dello stato, le rimanenti dirigenze della federazione. Nel far ciò, Milosevic potrebbe anche avvalersi del crescente livello di controllo esercitato sulla Lega dei comunisti della Macedonia e, soprattutto, del Montenegro.

L'impossibilità di portare a termine il recente Plenum della Lega di comunisti jugoslavi (l'ultimo unitario?), a causa del ritiro della delegazione slovena sulla base di un boicottaggio giudicato pregiudiziale degli emendamenti costituzionali presentati da Lubiana, rende sempre più insanabile il distacco tra le due repubbli-

che. Pur nell'inevitabile scetticismo nei riguardi della nascita, e delle modalità di sussistenza politico-economica, di un'entità statale autonoma slovena (o slovena e croata), l'ipotesi di una scissione del paese balcanico sembra acquistare progressiva credibilità.

#### d) la trasformazione delle élites

Ai fini di una definizione dello «scenario Jugoslavia», questo è uno dei fattori al tempo stesso meno decifrabili e più significativi.

Esso riguarda la possibilità che un gruppo dominante si costituisca, si mantenga al potere e agisca sui fattori qui delineati (più altri ancora). Ed è appunto la «carenza di potere» il principale problema della crisi jugoslava.

Resta dunque da vedere se e in che modo la classe politica del paese balcanico, nella propria ambigua combinazione di efficientismo manageriale e di dogmatismo socialista, sarà in grado di compiere un significativo passo avanti rispetto agli obsoleti valori e metodi della «vecchia guardia» titoista.

Ancor più, se un certo numero di gruppi politici significativi non necessariamente facenti capo a diversi partiti politici, ma anche formalmente interni alla Lega dei comunisti, saprà trovare un codice di spartizione del potere (si pensi al caso italiano) capace di garantire effettività e continuità di gestione politica. In tal senso, l'unico «polo politico» oggi presente sulla scena jugoslava è forse rappresentato dal serbo Milosevic, ma è difficile definire altri possibili soggetti dialettici e i precisi nodi politici sui quali essi potrebbero giungere a un concreto compromesso.

Per capire il ruolo e le funzioni delle élites politiche nei paesi del socialismo reale è necessario tenere anzitutto conto dei dogmi della dottrina marxista-leninista.

Da un libro di testo di una scuola avanzata di partito della Repubblica Democratica Tedesca del 1970 si può leggere: «Il partito ha il vantaggio, rispetto alle masse dei lavoratori, della sua comprensione del corso dello sviluppo sociale in accordo alle sue leggi scientifiche. Il partito è il depositario diretto della teoria marxista-leninista. Il partito non ha solamente a disposizione la

conoscenza delle leggi dello sviluppo della società socialista, ma possiede anche le migliori precondizioni per portare avanti tale sviluppo sotto qualsiasi circostanza e in ogni tempo. Il partito marxista-leninista della classe operaia e le personalità guida (Führerpersönlichkeit) che emergono da esso si distinguono per il fatto che sono espressione degli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori nella maniera più chiara, più coerente e più schietta. Essi sono inoltre nella posizione di mobilitare il popolo per la costruzione del socialismo e di guidare il processo sociale nella sua interezza».

Da questo tipico brano di prosa burocratica ci si può rendere conto di due fatti essenziali. Ovvero, dell'organizzazione completa delle élites politiche del socialismo reale nella forma del partito marxista-leninista della classe operaia e, all'interno di questo, dell'importanza delle personalità carismatiche che riescono a imporsi.

Se si analizza il caso della Jugoslavia, questi due fattori sono presenti in maniera abbastanza originale.

Dal punto di vista organizzativo, bisogna mettere anzitutto in rilievo che la Jugoslavia, assieme all'Unione Sovietica, alla Corea del Nord, alla Cambogia e all'Albania, è uno di quei paesi socialisti a partito anche formalmente unico. In Jugoslavia, cioè, non esistono partiti fiancheggiatori non comunisti (come esistono, ad esempio, persino nel Vietnam). Solo ultimamente in Slovenia (e sicuramente tra poco anche in Croazia) tale monopolio dell'organizzazione politica sta venendo abolito.

Questo tipo di monopolio assoluto è sempre stato compensato, in Jugoslavia, da almeno due fattori.

Il primo era costituito dall'enorme importanza della personalità carismatica impostasi, quella del maresciallo Tito. Da un punto di vista strutturale, egli ha rappresentato un esempio perfetto di neo-stalinismo. Tanto perfetto da giungere a opporsi allo stalinismo originale stesso.

Il secondo fattore risulta (sempre più) costituito dalla particolare forma organizzativa del partito unico della Jugoslavia. La Lega dei Comunisti, quanto meno a partire dallo scisma del 1948, non ha mai svolto una funzione centralizzatrice estremamente forte. Tutto ciò, semplicemente poiché tale funzione veniva in un primo tempo svolta dalla personalità carismatica (e quando serviva estre-



mamente autoritaria) di Tito. In seguito, non è stata più svolta da nessuno, nel senso che l'organizzazione del partito (nella sua forma originaria fino a ora) non è mai stata in grado di esercitare funzioni di centralizzazione, soprattutto a causa della particolare forma di stalinismo nazionale — dunque obiettivamente antistalinista, nella prospettiva delle relazioni internazionali — che, tramite la superiorità del capo sull'organizzazione, il socialismo jugoslavo ha assunto.

Un altro fattore estremamente importante per la comprensione del ruolo svolto dalle élites politiche in Jugoslavia è ravvisabile nel particolare tipo di legittimazione al quale tali élites hanno attinto.

A differenza di tutti gli altri paesi dell'Europa Orientale (computando in questo calcolo anche i Paesi Baltici e con l'ovvia eccezione dell'U.R.S.S.), in Jugoslavia l'avvento di un sistema socialista è stato legittimato in base a due motivi.

In primo luogo, esso si è verificato fondandosi su di un background privo di tradizioni democratiche (con una parziale eccezione costituita dalla Slovenia negli anni della resistenza antifascista).

Secondo, la rivoluzione socialista ha incorporato anche la questione nazionale. Ciò è avvenuto attraverso una guerra patriottica di liberazione e grazie al potere carismatico rappresentato dalla personalità di Tito. Questo insieme di condizioni ha permesso il raggiungimento (perfettamente confermato attraverso lo scisma da Mosca del 1948) di una sorta di quadratura del cerchio, ovvero l'apparente conseguimento di una struttura nazional-federale la cui coesione sarebbe stata garantita da un'ideologia comune e da una comune volontà carismatica.

L'insieme dei fattori fin qui delineati permette di tentare una lettura «evolutiva» delle loro caratteristiche, nel presente e, soprattutto, nel futuro.

Le considerazioni in proposito possono essere riassunte in tre punti:

— anche senza considerare il progressivo orientamento in senso pluralista della Slovenia e della Croazia, attualmente in Jugoslavia ci sono due partiti comunisti (quello ufficiale e l'alleanza giovanile) per ogni repubblica;

— oggi, in Slovenia, non è praticamente più possibile parlare di partito comunista in senso classico, ma solo di obsoleti residui di «apparato», e di trasformazione (e trasformismo) del comunismo in socialdemocrazia. In Croazia, questo stesso processo assume l'aspetto di uno scontro — anche drammatico — tra innovatori e conservatori. In Serbia, invece, la dicotomia si verifica tra nazionalisti e federalisti, al di là dunque delle problematiche relative al comunismo inteso come forma di organizzazione del potere;

— dato che la legittimità della nazione yugoslavia (esistita concretamente solo in determinate circostanze, contro minacce esterne quali nazifascismo e stalinismo) consisteva nella fedeltà e nella credenza al valore straordinario della personalità carismatica di Tito, i processi di legittimazione delle nuove élites yugoslave devono essere ricercati esplorando nuove soluzioni. Possono essere proposte quattro vie fondamentali di neo-legittimazione: quella nazionale, che porterebbe tendenzialmente alla disintegrazione della federazione, e può essere a sua volta divisa in nazional-democratica (Slovenia, Croazia) e nazional-autoritaria (Serbia); quella federalista, che tendenzialmente porterebbe alla trasformazione della Jugoslavia in una moderna confederazione democratica o in una repubblica federale retta da un comunismo riformato (sulla base di una Perestrojka, della quale tuttavia non si intravede il Gorbaciov), a sua volta divisibile in federal-democratica e federal-autoritaria.

Quale tentativo di sintesi, è possibile affermare che in Jugoslavia esiste un'opposizione solamente «tendenziale», nel senso che non esistono ancora élites di opposizione strategica alle classi dirigenti selezionate dal modello di organizzazione politica comunista. In altre parole, in Jugoslavia, per ora, si assiste al fenomeno di élites che stanno succedendo a se stesse (soprattutto in Slovenia tale fenomeno appare in tutta la sua chiarezza).

Nonostante ciò, esistono processi — per esempio quello delle libere elezioni — particolarmente difficili da gestire all'interno di fenomeni di trasformazione politica. Come già visto, tuttavia, la mancanza di un'opposizione istituzionale non elimina i potenziali di un conflitto (anche rovinoso) per il paese balcanico.

Il dissolvimento della tradizione base di legittimazione (rivoluzione nazionale + socialismo + carisma) suggerisce necessariamente la ricerca di altre possibili vie di legittimazione, sulle diver-

se implicazioni delle quali le élites politiche della Jugoslavia si stanno di fatto già scontrando.

#### e) il ruolo delle Forze Armate

La posizione delle Forze Armate jugoslave, se messa in relazione agli altri fattori dello scenario politico qui identificati, si presta forse a un'interpretazione più lineare, essendo desumibile da dichiarazioni nel complesso concordi.

I dubbi sull'ipotetico «bonapartismo» della leadership militare potrebbero fondarsi sul raffronto con la situazione polacca all'inizio degli anni ottanta, quando appunto il generale Jaruzelski, assumendo il potere in una Polonia pericolosamente instabile, evocò cupe prospettive dittatoriali destinate in realtà a porre le basi dell'attuale evoluzione della Polonia in senso democratico.

A rendere vacillante il paragone basta di per sé il diverso contesto, con le diverse implicazioni politiche, nel quale si trovarono e si trovano, rispettivamente, i vertici militari polacchi e jugoslavi: ovvero, il delicato rapporto di «sovranità limitata» nei confronti dell'Unione Sovietica di Brezhnev, in contrapposizione alla libertà di manovra della quale possono oggi sostanzialmente disporre i responsabili della situazione jugoslava, anche se in una fase di destabilizzazione.

In modo praticamente più convincente, vi è da osservare che l'unico organismo sufficientemente sovranazionale del paese (sebbene fondato su di una tradizione militare e su quadri ufficiali prevalentemente serbi) ha mantenuto inalterato nel tempo il ruolo dichiarato di tutela delle istituzioni, e di avversione a ogni protagonismo nella gestione diretta (tra l'altro poco allettante) della realtà politica ed economica del paese balcanico.

L'evolvere della crisi, e più in particolare delle scissioni interne al paese, ha tuttavia provocato un'intensificazione, in termini quantitativi e qualitativi, dei moniti rivolti alle forze politiche jugoslave da parte dei vertici militari. Il ruolo di «forza della conservazione» è stato riaffermato dal vice-ammiraglio Simic, presidente del Comitato della Lega comunista dell'Armata Popolare jugoslava, nel corso della riunione di tale Comitato nel novembre

1989. L'ufficiale ha esplicitamente garantito la tutela del sistema socialista, monopartitico e federativo.

Due punti sembrano comunque segnare il limite della «tolleranza» delle Forze Armate nei confronti della crisi endemica jugoslava: il mantenimento del sistema federale — che implica l'avversione agli eccessi centralistici serbi e separatistici sloveni — e la cessazione (per meglio dire, la non-esasperazione) del contrasto nazionalistico interno alla federazione. Se quest'ultimo punto si presta a una notevole elasticità interpretativa, il primo potrebbe davvero provocare un'entrata in scena delle Forze Armate, qualora il sistema politico decentrato rischiasse concretamente di essere sovvertito o distrutto.

Al contrario, l'avversione al pluripartitismo appare più che altro intesa a evitare l'introduzione di nuovi fattori di divisione interna; in ogni caso, la difesa armata del sistema monopartitico esula dal credibile, anche alla luce dei più generali sviluppi del mondo comunista.

Nella visione di Stipe Suvar, il processo di democratizzazione in corso nelle Forze Armate garantirebbe l'assenza di un rischio di colpo di stato, fatta appunto eccezione per l'ipotesi di una minaccia all'ordine costituzionale o all'integrità territoriale della Jugoslavia.

All'eventuale secessione slovena spetterebbe, in quest'ultima fattispecie, l'ingrato compito di «vedere il bluff», sebbene la mancata opposizione, da parte dell'esercito, alla promulgazione dei due emendamenti costituzionali di Lubiana sul diritto alla secessione e sul controllo ultimo delle Forze Armate federali in Slovenia sembri ancora una volta sostenere l'ipotesi di una sostanziale prudenza dei militari jugoslavi.

Prudenza che potrebbe anche essere collegata a una certa impotenza, se si considera che la normalizzazione nel Kosovo ha richiesto l'invio di circa un quarto delle forze federali disponibili in quella provincia. Soprattutto, l'affievolirsi della coesione sociale rende uno strumento sempre più destabilizzante e meno unificante la difesa popolare generalizzata. Quest'ultima fu ovviamente creata (dalla «Legge sulla difesa nazionale» del 19 febbraio 1969) per rafforzare la capacità difensiva contro un nemico esterno — nella fattispecie, l'allarme fu destato dall'occupazione della Ce-

coslovacchia da parte del Patto di Varsavia. In un contesto, quale quello odierno, di forte conflittualità interna al paese, tale sistema si ritorce inevitabilmente contro la credibilità dell'apparato militare, introducendo l'ipotesi di molteplici eserciti popolari a difesa di interessi particolaristici.

f) le possibili ripercussioni dei fattori religiosi sul quadro politico

Ai fini di considerare il ruolo che le grandi confessioni religiose potrebbero svolgere nel paese balcanico in questa fase di mutamenti è forse utile partire da un quadro sintetico della loro attuale situazione.

Secondo dati del 1981, in Yugoslavia sono presenti: 7.500.000 ortodossi, circa 7.000.000 di cattolici, circa 2.000.000 di musulmani e 150.000 protestanti.

Per evidenti motivi, volendo delineare una figura d'insieme, si possono tralasciare i protestanti, soffermandosi solo sui tre gruppi principali.

Le confessioni religiose occupano aree territoriali abbastanza precise; il fenomeno risulta pertanto in buona parte descrivibile sulla base della divisione in repubbliche e province autonome.

La Slovenia e la Croazia sono quasi totalmente cattoliche. La Serbia e il Montenegro (che, quanto meno sotto questo punto di vista, può essere assimilato alla Serbia) aderiscono soprattutto alla chiesa ortodossa serba, autocefala sin dal XIII secolo. La Macedonia opta invece per la chiesa ortodossa macedone, autonoma. La Bosnia-Erzegovina è popolata prevalentemente da musulmani, sebbene non manchino minoranze cattoliche e ortodosse. Quanto alle due province autonome, mentre la Vojvodina può essere ricondotta alla fenomenologia serba, il Kossovo presenta un quadro affatto diverso: esso è abitato in maggioranza da albanesi (per due terzi musulmani) e da serbi convertiti all'Islam.

La Yugoslavia è l'unico paese dell'Europa Orientale nel quale siano contemporaneamente presenti, seppure in aree separate, elementi riconducibili alla cultura ortodossa/bizantina e romano/germanica. In effetti, in tale teatro si possono distinguere in modo sufficientemente preciso i paesi legati a quest'ultima

— Germania dell'Est, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria — da quelli legati alla cultura greco-ortodossa: Bulgaria e Romania, che pure costituisce un caso a se stante.

La Jugoslavia, dunque, è l'unico stato che deve passare questa linea ideale all'interno del proprio territorio, con le conseguenti ripercussioni negative sulla (già) difficile definizione di un'identità nazionale.

Quali possono essere i ruoli delle varie comunità religiose nell'attuale fase di transizione?

Il primo ruolo — il più positivo — è quello di aver contribuito a mantenere viva una cultura alternativa a quella ufficiale, creando almeno i presupposti della crescita di una classe dirigente alternativa. Ciò si inserisce nel più vasto contesto della complessa formazione delle élites yugoslave.

Accanto a questa funzione «primaria», vi è quella di aprire le microculture interne del paese alle macroculture esterne, delle quali le singole realtà locali non sono che una delle molte sfaccettature: i croati si sentono parte del mondo cattolico e non solo croati, gli albanesi un popolo all'interno della vasta comunità islamica e così via. In un mondo fin troppo sensibile ai particolarismi come quello balcanico non è cosa da poco, sebbene ciò non contribuisca certo all'abbattimento delle frontiere religiose interne.

Non appare attualmente ipotizzabile un ruolo di «catalizzazione» del dissenso politico da parte della religione cattolica, assimilabile agli sviluppi che hanno caratterizzato la vita politica della Polonia: non solo poiché non risultano di fatto ravvisabili movimenti della chiesa yugoslava in tal senso, ma anche sulla base della «parzialità» della religione cattolica nel contesto yugoslavo, che renderebbe politicamente improduttiva — in quanto intesa a incoraggiare il processo centrifugo — una ferma posizione di sostegno del mutamento da parte dei paesi occidentali. Non rientra pertanto nel novero delle soluzioni prevedibili la realizzazione di una «Solidarnosc» pan-yugoslava, capace di offrire concrete garanzie di trasformazione dell'insoddisfacente scenario yugoslavo.

Ben più inquieta, e di difficile interpretazione, si dimostra la posizione della comunità musulmana. Il crescente malcontento del clero minore e della «base» nei confronti di una leadership musulmana che troppo si identifica con i vertici politici del paese, uni-



tamente a un atteggiamento sempre più attivo nei confronti della Jugoslavia da parte di paesi integralisti quali la Libia e l'Iran, possono indurre a valutare un ruolo via via maggiore di tale gruppo religioso, soprattutto sulla base dell'innegabile ripresa del fondamentalismo islamico (e dei suoi aspetti destabilizzanti) verificatasi negli ultimi anni a livello globale.

L'ipotesi di un intensificato peso politico islamico deve probabilmente essere valutata in termini di contrapposizione all'attuale sistema istituzionale jugoslavo. Quest'ultimo, infatti, nell'interpretazione della comunità islamica viene considerato responsabile dell'artificiosa trasformazione dell'etnia musulmana bosnica in «nazione cuscinetto» tra la Serbia e la Croazia. L'apparato dello stato, evidentemente poco propenso a tollerare il malcontento musulmano, viene comunque visto con ostilità, specialmente in occasione delle ricorrenti ondate repressive nei confronti degli intellettuali islamici — è possibile ricordare quella del 1983.

E proprio in connessione con il ruolo delle comunità religiose, vi è infine da esaminare il rapporto tra religioni e nazionalismi, con le possibili ipotesi di attrito. In Jugoslavia, sembrano esistere due possibili aree di frizione.

La prima è rappresentata dalla Bosnia-Erzegovina, dove si incontrano musulmani, cattolici e ortodossi. Per il momento, tale convivenza non comporta particolari rischi, sebbene le potenzialità di conflitto restino complessivamente notevoli.

La seconda è il Kosovo, dove la situazione appare altamente conflittuale e, probabilmente, insanabile. La preponderante popolazione musulmana è infatti insediata nel luogo privilegiato della memoria storica serba, formatasi nel tempo soprattutto in contrapposizione all'impero ottomano.

Tentando una schematizzazione, sono individuabili i seguenti rapporti:

- cattolici/ortodossi: potenzialmente conflittuale, ma suscettibile di controllo;
- cattolici/musulmani: attualmente quiescente;
- ortodossi/musulmani: conflittuale, potenzialmente esplosivo.

Un giudizio complessivo sul ruolo delle religioni nei confron-

ti dell'evolvere dello scenario jugoslavo deve necessariamente essere scisso in base a due diverse prospettive di osservazione.

Se l'elemento religioso viene esclusivamente inteso quale «ingrediente» per la formazione dei nazionalismi, è ragionevole affermare che la differenziazione religiosa in Jugoslavia si inserisce tra i troppi fattori disgreganti interagenti nel paese balcanico.

Al contrario, una corretta accezione dei valori di pacifica convivenza e collaborazione insiti in un sostanziale recupero della religiosità potrebbe contribuire a rendere minime diversità altrimenti difficilmente riducibili. In tal senso, tuttavia, è forse necessario constatare che la Jugoslavia di oggi non offre il contesto più adatto all'affermazione di un credo unificante, trascendente o politico che sia.

## LA YUGOSLAVIA NEL CONTESTO POLITICO INTERNAZIONALE

### *Presupposti della politica estera jugoslava*

Alla fine del secondo conflitto mondiale, in Yugoslavia il potere politico era ormai nelle mani del partito comunista controllato da Tito.

Due circostanze del tutto particolari costituirono il fondamento dell'«ambigua» posizione del paese balcanico all'interno del sistema internazionale; gli sviluppi degli ultimi quarant'anni di politica estera jugoslava risultano infatti meglio comprensibili alla luce della «via autonoma al socialismo» intrapresa nel 1948 da Josip Broz e ancor oggi considerata il leit Motiv (peraltro sempre meno ricorrente, di pari passo con la rapida evoluzione in corso nel paese balcanico) delle relazioni interstatuali di Belgrado: «Se Lenin ebbe ragione su qualche punto, è quando sostenne che tutte le nazioni giungeranno al socialismo, però ciascuna lo farà seguendo un suo proprio cammino», afferma in tal senso l'attuale leader della Lega dei comunisti della Slovenia, Milan Kucan.

Un primo significativo fattore dell'eterodossia comunista jugoslava rispetto a Mosca è rappresentato dall'autonoma conquista del potere realizzata dai partigiani di Tito durante la lotta di liberazione dai nazi-fascisti.

Nel 1945, i comunisti jugoslavi, scesi in campo contro l'Asse solo dopo che l'«operazione Barbarossa» ebbe posto fine alle illusioni dell'accordo Ribbentrop-Molotov, non dovevano gratitudine alla dirigenza sovietica. La cacciata delle forze d'occupazione era stata realizzata senza l'appoggio dell'Armata Rossa, anzi

con il sostegno logistico anglo-americano. Anche l'eliminazione delle forze anti-comuniste interne, cetnik serbi e ustascia croati, non aveva in alcun modo richiesto il coinvolgimento di Mosca. Proprio nelle ultime fasi del conflitto, al fine di eliminare successive rivendicazioni del Cremlino, l'esercito popolare di Tito evitò accuratamente di permettere una simbolica liberazione di parte del territorio jugoslavo a opera dei sovietici, effettuando una decisa avanzata verso la parte orientale del paese e anticipando così l'arrivo degli «alleati». Oltre all'iniziale indipendenza dalla patria del comunismo, la «spontaneità» — e l'efficienza nella guerra di liberazione — del movimento jugoslavo crearono intorno all'immagine del suo leader carismatico un alone di leggenda le cui ripercussioni politiche risultarono negli anni a venire tutt'altro che trascurabili.

L'applicazione della politica delle «sfere d'influenza» all'Europa sud-orientale, decisa dagli Alleati nel corso della seconda guerra mondiale, risparmiò la Jugoslavia dall'inserimento nell'area di controllo occidentale o sovietica. Ciò comportò per il paese la possibilità di una scelta politica non imposta dall'esterno, e comunque non necessariamente allineata né con il blocco occidentale — dal quale la Jugoslavia sembrava tuttavia aver già preso le distanze — né con quello sovietico. Proprio il «naturale» schieramento di Belgrado nell'area comunista attribuì particolare significato alla successiva deviazione di Tito dalla via staliniana.

La scelta sovietica di Belgrado quale sede del Cominform (settembre 1947), al di là di ogni apparente valorizzazione del ruolo politico jugoslavo, costituiva un tentativo del Cremlino di controllare, con una certa eleganza, l'eccessiva disinvoltura della politica estera di Tito — in particolare, i rapporti troppo cordiali, e forse intesi alla realizzazione di una federazione tra Jugoslavia e Bulgaria, che legavano quest'ultimo al leader bulgaro Dimitrov.

Proprio nella concezione jugoslava di poter prescindere da Mosca nei rapporti con gli altri paesi (significativo, sempre agli inizi del 1948, lo sgradito ordine di Stalin di sospendere gli aiuti di Belgrado al tentativo comunista in Grecia) è ravvisabile la causa principale della polemica con la dirigenza sovietica, che portò all'espulsione del paese dal Cominform (giugno 1948) e diede via libera all'originale esperimento socialista di Tito.

In occasione della guerra di Corea, la posizione «autonoma» della Jugoslava rispetto ai due blocchi fu messa in evidenza dalle manifestazioni di voto della delegazione di Belgrado nell'ambito del Consiglio di Sicurezza. Lo stato balcanico si astenne, nella maggioranza dei casi, sulle proposte di risoluzione elaborate a ritmo serrato dai due blocchi per contrastare o sostenere l'aggressione del governo di Pyongyang; il voto contrario alla cruciale risoluzione del 27 giugno 1950, che legittimava l'impegno di Washington, non costituiva un docile allineamento alla politica di Mosca, quanto piuttosto un comprensibile ripensamento sull'avallo fornito a posteriori dal Consiglio di Sicurezza alla precedente decisione di Truman. Va rilevato che l'astensione di Belgrado sulla «Uniting for Peace» può essere interpretata come una prudente critica nei confronti del veto preconcepito abbondantemente applicato dal Cremlino.

Il 5 ottobre 1954, il Memorandum di Londra firmato da Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna e Stati Uniti pose fine alla delicata questione di Trieste, assegnando la città all'Italia e rendendo definitiva la sovranità di Roma sulla «zona A», quella di Belgrado sulla «zona B». L'inizio di relazioni amichevoli tra i due paesi, oltre a scongiurare le tensioni a più riprese verificatesi negli anni successivi al 1945, assunse particolare significato per il paese balcanico, internazionalmente isolato dopo la rottura con Mosca del 1948.

La ripresa delle relazioni con il Cremlino, inscindibilmente legata alla scomparsa della figura di Stalin, fu sancita dalla visita di Krushchev a Belgrado nella primavera del 1955.

La repressione sovietica in Ungheria (autunno 1956) rappresentò un monito, indiretto ma chiaro, nei confronti di qualsiasi velleità jugoslava di rappresentare un modello di emancipazione per gli altri paesi comunisti. L'ammissione, da parte di Belgrado, dell'inevitabilità dell'intervento sovietico, non fu ovviamente accompagnata da toni entusiastici. Iniziò una nuova fase di distacco, meno appariscente ma sostanziale, del paese balcanico da Mosca.

Proprio nel corso della seconda metà degli anni cinquanta, Tito diede corpo alla politica estera di rifiuto del bipolarismo, implicata nella ricerca jugoslava di una «terza via» manifestata sin

dal 1948. Il nascente movimento dei paesi non-allineati costituì lo strumento di tale politica. L'intensa attività del presidente jugoslavo, intesa al coordinamento degli interessi dell'eterogeneo gruppo di paesi — in prevalenza del Terzo Mondo — desiderosi di evitare la suddivisione manichea tra Mosca e Washington, pose Tito idealmente alla guida del movimento stesso. Le Conferenze di Belgrado (1961) e del Cairo (1964) segnarono forse il momento di maggiore successo dello schieramento «indipendente», mettendo tuttavia in evidenza l'impossibilità di trovare un comune punto d'incontro tra le esigenze dei molteplici aderenti - fatta salva la volontà di utilizzare le rivalutate Nazioni Unite quale strumento di estrinsecazione del peso, se non altro numerico, del movimento.

Nel corso degli ultimi trent'anni, la politica estera jugoslava non si è sostanzialmente allontanata da questo modello. Le posizioni via via assunte da Belgrado ne fanno testimonianza. Prendendo, a titolo di esemplificazione della «neutralità» jugoslava, il periodo 1967-68, vediamo che la dirigenza del paese balcanico assume decisioni assolutamente incompatibili con lo status di appartenenza a uno dei due blocchi; in occasione della crisi medio-orientale, appoggia Nasser e quindi, indirettamente, Mosca; entra a far parte del GATT; si scaglia apertamente contro l'intervento sovietico a Praga.

Sempre a tutela dell'indipendenza del movimento, l'ultima battaglia politica di Tito, alla Conferenza dell'Avana nel 1979, fu volta a contrastare il tentativo castrista di far convergere le posizioni dei non-allineati su quelle di Mosca. Anche l'intervento sovietico in Afghanistan, sul finire dello stesso anno, provocò una dura critica da parte di Belgrado, che vedeva calpestata la sovranità di un membro del movimento.

La posizione di equidistanza tra i blocchi, e anzi l'eliminazione degli stereotipi legati a tale visione delle relazioni internazionali, è stata confermata da Stipe Suvar, presidente di turno della Lega, al Plenum dell'ottobre 1988 a Belgrado. Oltre a tale obiettivo di fondo, il non allineamento mantiene vive le tematiche del disarmo e del disimpegno delle superpotenze dal Terzo Mondo.

Il destino del movimento, e dunque del ruolo internazionale della Jugoslavia, appare tuttavia incerto. Da una parte, il superamento di gravi crisi, quali la afghana e la guerra Iran-Iraq, che



hanno messo a dura prova il significato stesso del movimento, sembrerebbe rivitalizzarne l'impegno; dall'altra, l'evoluzione dei rapporti est-ovest mette in forse, nel lungo periodo, l'opportunità di una politica certo non «immorale», come amava definirla il segretario di Stato John Foster Dulles, ma obsoleta laddove cerchi la neutralità tra due blocchi che si avviano, con la dovuta prudenza, a un certo grado di collaborazione.

Non manca tuttavia chi, come il presidente della commissione esteri del parlamento austriaco, creda in una ripresa dei non-allineati, alla ricerca di una linea politica coerente dopo le difficoltà incontrate negli anni ottanta - e in parte esorcizzate, forse, al meeting di Nicosia.

L'adesione al movimento dei non-allineati da parte del governo federale, infine, trova la Slovenia dissenziente, dal momento che Lubiana considera tale posizione «ambigua» poco compatibile con la volontà di integrazione europea.

*I principali interlocutori politici della Jugoslavia: a) la CEE, b) gli Stati Uniti, c) l'Unione Sovietica, d) l'Italia.*

#### *a) Jugoslavia e CEE*

Una via d'uscita dalla crisi — quanto meno economica — potrebbe essere rappresentata dall'«opzione europea» della Jugoslavia, ovvero da un legame di Belgrado con il Mercato Comune ben più stretto rispetto agli accordi attualmente vigenti. Tale opzione assume particolare significato nella prospettiva della realizzazione del mercato unico, che renderà tendenzialmente più radicale il distacco tra i paesi comunitari e i partners esterni al sistema. Proprio in tal senso, è indicativo l'interessamento nei confronti dell'integrazione europea dimostrato da paesi quali l'Austria e l'Ungheria, sotto certi aspetti in una posizione non troppo dissimile rispetto a quella jugoslava.

Al di là di ogni considerazione di realizzabilità politica, il paese balcanico risulta una volta di più diviso dalle posizioni particolaristiche sull'opportunità di un avvicinamento alla CEE; il nord, economicamente evoluto, vede in tale passo un inevitabile aggan-

cio all'economia di mercato; il sud, arretrato, preferisce rimanere ancorato alle garanzie offerte da una pur deficitaria «economia di stato». L'attuale sistema politico-economico jugoslavo non fornirebbe comunque alcuna garanzia di reggere l'impegno rappresentato dal mercato europeo del 1992: sarebbe invece necessario, al fine di smuovere la stagnante situazione jugoslava, il diretto impegno dei paesi dell'Europa Occidentale nel senso di uno «stimolo» diretto al governo di Belgrado, sotto la forma di un rassicurante appoggio politico ed economico.

Come è stato messo in evidenza nel corso del seminario sulla situazione jugoslava, all'Aspen Institute di Berlino nel novembre del 1988, le speranze di ripresa economica della Jugoslavia sono quasi inscindibilmente legate al ruolo che il paese balcanico ricoprirà nei confronti dell'Europa del 1993. Tale ruolo potrà variare da una semplice intensificazione delle relazioni con i paesi occidentali, al di fuori di qualsiasi organizzazione, fino all'adesione diretta al Mercato Comune, con un livello intermedio rappresentato dall'adesione all'EFTA (propedeutica al passo decisivo).

L'ingresso immediato nella CEE, sempre riassumendo le opinioni espresse nel corso del seminario, costituirebbe una specie di suicidio economico per l'impreparato mercato jugoslavo; anche una democratizzazione del sistema politico, intesa nel senso occidentale del termine, appare come un prerequisito irrinunciabile all'eventuale ingresso della Jugoslavia.

Non sembra altresì verosimile che, sulla base delle più recenti propensioni della Slovenia verso un'autonomia anche portata alle più estreme conseguenze, l'Europa comunitaria possa accogliere una singola repubblica della federazione jugoslava, contribuendo al sostegno di forze centrifughe difficilmente compatibili con la stabilità politica ed economica del teatro balcanico: obiettivo, quest'ultimo, tutt'altro che secondario per i paesi dell'occidente, soprattutto se considerato in connessione al fenomeno, di per sé stesso destabilizzante, del tramonto dei regimi comunisti europei.

In sintesi, è possibile affermare che una soluzione della crisi jugoslava è configurabile solo in presenza di un deciso orientamento filo-occidentale del paese balcanico, non «trascinato» ma «invitato» all'interno del sistema europeo in seguito alla percezione di precisi segnali di rinnovamento. Al contrario, il persiste-

re della sterile posizione non-allineata di Belgrado comporterà l'ulteriore ghettizzazione internazionale del paese balcanico.

#### *b) Jugoslavia e Stati Uniti*

Il condizionamento del governo di Belgrado da parte di quello di Washington può risultare piuttosto rilevante.

L'interesse americano per lo scenario jugoslavo si è storicamente manifestato attraverso una rilevante e duratura concessione di aiuti, tali forse da condizionare, almeno in certi periodi, la sopravvivenza stessa del sistema economico (e, in definitiva, politico) jugoslavo.

Nel gennaio del 1951, il segretario di Stato Acheson scriveva all'ambasciatore americano a Londra, Gifford: «La politica degli Stati Uniti in Jugoslavia ha come suo obiettivo fondamentale il sostegno della capacità jugoslava di continuare a resistere all'URSS», e la via indicata era soprattutto quella dell'aiuto economico.

Tutto ciò è rimasto valido fino all'avvento dell'era Gorbaciov; anche oggi, tuttavia, le relazioni tra i due paesi non possono essere che considerate nella prospettiva del livello di aiuto economico che la Jugoslavia saprà o potrà ottenere dai nordamericani, sulla base di un'ipotizzabile esigenza di stabilità balcanica subentrata, nella visione del Dipartimento di Stato, al tradizionale utilizzo in funzione anti-sovietica della posizione della Jugoslavia.

Tale assistenza resta comunque subordinata a considerazioni di diverso genere. In primo luogo, il non-allineamento jugoslavo in politica estera può dimostrarsi scarsamente idoneo ad attirare l'impegno economico statunitense, e segnali di avvicinamento politico-economico del paese balcanico all'occidente appaiono quanto meno opportuni - per la verità, il governo di Ante Markovic sembra proprio muoversi in tal senso. Va ancora messo in rilievo che un punto fermo della politica estera americana — come affermava Averell Harriman, che di quest'ultima fu autorevole protagonista sotto amministrazioni democratiche e repubblicane nel dopoguerra — è costituito dalla propensione ad aiutare paesi che vogliono anzitutto «aiutarsi da soli» a risolvere i loro problemi:

ciò era valido negli anni della Guerra Fredda, quando le esigenze del containment potevano giustificare deroghe intese a salvare paesi sull'orlo dell'«abisso comunista», e lo è tanto più adesso, con il fenomeno comunista in evidente regresso. Anche in tal senso, riemerge il tema della pregiudiziale necessità di segnali di una credibile riforma economica jugoslava. Infine, la notevole prudenza con la quale gli Stati Uniti hanno finora mostrato di volersi impegnare economicamente nell'est europeo — nell'Unione Sovietica della Perestrojka come nella Polonia di Solidarnosc — potrebbe essere estesa tout court anche agli sviluppi del teatro jugoslavo. Interessanti segnali di segno contrario sembrano tuttavia provenire dal presidente Bush, che proprio sul finire del 1989 si sta schierando in modo più deciso a sostegno dei mutamenti nell'Europa Orientale.

La sintesi di tali considerazioni fa pensare a un messaggio non ambiguo di Washington alla leadership jugoslava: l'aiuto dall'esterno non sarà sufficiente (e forse non ci sarà affatto) in mancanza di una tensione autonoma jugoslava verso la democrazia e il libero mercato.

«Noi (statunitensi) possiamo, da parte nostra, sostenere le tendenze positive, ma l'avvenire della Jugoslavia è nelle mani del suo stesso popolo», ha dichiarato il segretario di Stato aggiunto Thomas Simons. L'interessamento degli Stati Uniti per la Jugoslavia non è dunque incondizionato, e si inserisce nella tradizione della prudente linea politica complessivamente seguita da Washington nei confronti di Belgrado, dopo lo scisma del 1948. Nel clima di moderata soddisfazione per la svolta operata da Tito, il Policy Planning Staff (in ciò avallato dal National Security Council) scriveva in un memorandum: «Se la Jugoslavia dovesse dimostrare il desiderio di stabilire migliori relazioni con l'Occidente, questo governo non ostacolerebbe tale sviluppo». Mutatis mutandis, con l'Europa del Piano Marshall ormai prossima a realizzare il mercato unico del 1993, questo memorandum può attagliarsi in qualche misura all'attuale contesto delle relazioni tra Stati Uniti e Jugoslavia.

### c) Jugoslavia e Unione Sovietica

Anche da parte sovietica, non verrebbero verosimilmente posti ostacoli a un orientamento della Jugoslavia verso la Comunità Economica Europea. Il ruolo di Mosca va visto appunto nei termini dell'intensità dei vincoli imposti a Belgrado in tal senso, poiché il sistema economico del mondo comunista (COMECON) non rappresenta in alcun modo una via percorrendo la quale la Jugoslavia possa uscire dalla crisi: tanto meno dopo il vertice di Sofia (gennaio 1990), che ha messo in evidenza la propensione sovietica per una politica di potenza essenzialmente economica, da gestire proprio attraverso le riforme (paradossalmente, nella logica dell'economia di mercato) del COMECON stesso.

Per la prima volta dal 1948, al di là di riavvicinamenti «di percorso», il governo di Belgrado non considera più il Cremlino una minaccia latente per la propria indipendenza. Nel corso della visita di Gorbaciov in Jugoslavia, nel marzo del 1988, è stata messa in rilievo l'assoluta autonomia alla base dei rapporti tra il PCUS e la Lega dei comunisti della Jugoslavia; più concretamente, i problemi connessi alla riforma interna in Unione Sovietica rendono inverosimile tanto la volontà quanto la possibilità di un'effettiva ingerenza sovietica nella politica estera jugoslava. A conferma di ciò, si avverte il progressivo disimpegno, se non altro militare, dell'Unione Sovietica dai satelliti dell'est europeo - con l'impegno di Mosca, affermato proprio in dicembre del 1989, di un completo rientro in patria dell'Armata Rossa entro la fine del secolo.

Fatta forse eccezione per l'ipotesi di un colpo di scena nell'indirizzo della politica estera jugoslava, tendente a uno schieramento non limitato al solo settore economico nei ranghi occidentali, è ragionevole ritenere che il margine di manovra del governo di Belgrado rispetto a Mosca sia dunque sufficientemente elevato, e che il destino del sistema titoista interessi il Cremlino in modo sostanzialmente marginale.

Il «limite» in tal senso è stato messo in evidenza sempre nel corso della visita di Gorbaciov in Jugoslavia nella primavera del 1988, quando il leader riformista sovietico confermò l'importanza della Jugoslavia ai fini della posizione strategica globale del-

l'Unione Sovietica: più semplicemente, questo significa l'esigenza sovietica di una Jugoslavia non ostile.

È difficile tuttavia definire tutto ciò un classico esempio di «sovranità limitata», dal momento che non sussiste una volontà jugoslava favorevole a un completo schieramento strategico filo-occidentale e, pertanto, l'ipotesi di una «Jugoslavia Atlantica» appare del tutto priva di fondamento. I limiti posti alla fantasia non rientrano in alcun modo nel novero delle variabili che i governi valutano al fine di definire le loro linee politiche.

A rafforzare l'indipendenza di Markovic dai possibili influssi residui di una posizione sovietica dogmaticamente preposta al controllo del comunismo internazionale, giocano l'eredità storica dello scisma del 1948, la delicata fase di transizione attraversata dalla stessa Unione Sovietica (intenta ad affrontare cruciali problemi di ristrutturazione economica e di esplosione nazionalistica, in un contesto politico interno scosso dai prodromi di un dibattito democratico) e, in stretta connessione con quest'ultimo fattore, l'interpretazione via via più lassista che il Cremlino attribuisce alla suddivisione dell'Europa in sfere d'influenza, risultato ultimo del secondo conflitto mondiale. Quale prova dell'allentata morsa sovietica sull'Europa Orientale, vi sono le reazioni complessivamente favorevoli di Mosca di fronte all'inebriante evolvere della realtà politica della Polonia, seguita da tutti gli altri paesi del blocco comunista - sebbene, per inciso, la svolta storica attuata dalla principale vittima dell'imperialismo nazista e sovietico costringa ora il governo di coalizione alla prova, forse senza appello, di risanare la disastrosa economia del paese: in definitiva, sebbene il tramonto del partito comunista polacco sembri avviato, il successo della democrazia non risulta per questo di facile e scontata realizzazione.

Ancora, se posta in relazione alla tradizionale propensione sovietica alla repressione dei movimenti insurrezionali nei paesi satelliti (culminata nei fatti del 1956 e del 1968), l'attuale posizione di sostegno assunta dalla leadership di Mosca nei confronti del rovesciamento del regime di Ceausescu offre ulteriore e significativa prova di una sostanziale revisione degli obiettivi strategici sovietici, tanto nella sfera della politica interna quanto in quella della politica estera.



#### d) Jugoslavia e Italia

Partite da presupposti storici tutt'altro che costruttivi, le attuali soddisfacenti relazioni tra i due paesi giustificano un particolare interesse del governo di Roma per gli sviluppi nel vicino paese balcanico.

Dopo il periodo dell'occupazione bellica italiana, il permanere di un rapporto conflittuale tra i due stati è imputabile, forse ancor più che alle diverse posizioni occupate nel contesto della Guerra Fredda, all'irrisolta questione della sovranità su Trieste.

Il Memorandum d'intesa di Londra (5 ottobre 1954) costituisce lo sblocco di tale situazione negativa, garantendo un crisma di legittimazione politica a una serie di accordi economici così riassumibili:

- 1955, sul traffico di frontiera, il commercio e la navigazione;
- 1956, sulla cooperazione tecnica e sulla pesca;
- 1960, in materia nucleare e sugli autotrasporti;
- 1964, sulla cooperazione economica, industriale e tecnica;
- 1965, sul credito finanziario;
- 1973, rinegoziazione sulla pesca.

I confini definitivi tra Italia e Jugoslavia vengono sanciti dall'accordo di Osimo del 10 novembre 1975, reso possibile dai due precedenti incontri dei ministri degli Esteri Moro e Tepavac (Venezia, 9 febbraio 1971) e Medici e Minic (Dubrovnik, 20-21 maggio 1973).

Osimo segna anche un ulteriore passo sulla via della collaborazione economica, rilevante «corollario» del principale obiettivo diplomatico.

Passando da tali considerazioni sintetiche al presente, è possibile constatare che gli attuali interessi dei due governi appaiono sostanzialmente complementari.

Da una parte, la stabilità di una Jugoslavia unita e pluralista, per esplicita dichiarazione del ministro degli Esteri De Michelis, rientra tra gli obiettivi principali della politica estera italiana per gli anni novanta. I motivi, tutt'altro che innovativi, sono da ravvisare nell'evidente importanza, nella prospettiva della sicurezza italiana, di un confine orientale che non si identifichi in una sorta di salto nel buio del caos politico o, peggio, della guerra civile.

Inoltre, in una prospettiva allargata, la Jugoslavia deve anche essere intesa come una pedina per la stabilità (o l'instabilità) dello scacchiere balcanico e di quello mediterraneo. Il governo di Roma non dispone oggi di una politica specifica per i Balcani (che, del resto, sembravano fino a pochi mesi fa «congelati» nell'assetto del 1945: gli attuali sconvolgimenti inducono alla riconsiderazione di un impegno politico-economico più diretto, non sono da parte dell'Italia); al contrario, esso sembra ormai da tempo deciso a rendere più significativo il ruolo dell'Italia ai fini della sicurezza dell'area mediterranea, in particolare mediante il contributo alla soluzione di ormai annosi conflitti. L'esigenza «speculare» di Belgrado è rappresentata dall'utilità di una presenza italiana volta a risollevare anzitutto l'economia del paese. Le autorità jugoslave non ne fanno mistero, in primis il ministro degli Esteri Loncar e il presidente della Lega comunista slovena Kucan, la cui propensione alla collaborazione italiana non può tuttavia essere identificata tout court con l'analogo intendimento del governo federale.

L'impegno di Roma per la stabilità jugoslava, dal carattere essenzialmente (e inevitabilmente) economico, segue tre principali direttrici, che potremmo definire:

- bilaterale;
- di integrazione danubiana;
- di appoggio europeistico.

Sotto il primo profilo, assume particolare rilievo la visita di Andreotti a Umago, nel settembre del 1989. Anche guardando oltre la concessione di aiuti finanziari diretti, l'incontro ha posto le fondamenta di una serie di accordi (soprattutto in materia di trasporti, agrindustria, energia e sistema bancario) portati in seguito a compimento dal ministro del Commercio con l'estero Ruggiero.

In merito all'aiuto italiano, vi è comunque da mettere in rilievo la contraddizione tra la volontà politica di non concedere «ulteriore respiro a economie inefficienti» — sono parole di De Michelis, che evocano la necessità di investimenti produttivi nel sistema jugoslavo — e la realtà di una certa ritrosia, manifestata in modo crescente negli ultimi anni dalle imprese italiane, a impegnarsi in joint ventures in Jugoslavia. Ciò è soprattutto imputabile alla scarsa attrattività di un sistema economico, quale quello del paese balcanico, le cui relazioni commerciali sono ancora sostanzialmente orientate verso l'area del COMECON.

Il risollevarsi della Jugoslavia in un contesto di cooperazione danubiana costituisce una sorta di evoluzione del processo avviato nel 1978 con la costituzione della Comunità di lavoro «Alpe Adria», tra repubbliche, Ländern e regioni di Italia, Repubblica Federale Tedesca, Jugoslavia e Austria.

A superamento degli iniziali obiettivi di collaborazione regionale transfrontaliera dell'«Alpe Adria», su iniziativa del governo italiano si assiste all'avvio di un progressivo coinvolgimento degli altri governi di tale area, con l'Ungheria al posto della Germania - ovviamente estranea, quest'ultima, alle finalità italiane di «inserimento europeo» di Vienna, Belgrado e Budapest. Le basi di questa cooperazione meitteleuropea sono state poste nel corso della riunione tenutasi a Budapest l'11-12 novembre 1989.

Qualora si stringessero i nodi dell'interdipendenza, economica prima e politica poi, tra i quattro paesi, la Jugoslavia si verrebbe a trovare al centro di un immaginario crocevia tra le esigenze di una nuova politica danubiana e quelle di una ripresa, che Belgrado ha già avviato, della politica balcanica. In tutto ciò è forse possibile ravvisare la volontà di superare un certo isolamento politico internazionale (al quale non è estranea la tradizionale posizione non-allineata di Belgrado) da parte dell'attuale leadership politica jugoslava.

Per quanto riguarda il sostegno ai rapporti della Jugoslavia con la Comunità Economica Europea, la posizione italiana sembra ispirata da un prudente rispetto dei tempi dell'(auspicabile) evoluzione del sistema economico jugoslavo, incapace di affrontare oggi alla pari l'integrazione comunitaria. Quale passo intermedio, il ministro Ruggiero ha annunciato che l'Italia chiederà alla CEE di associare la Jugoslavia.

Tale posizione di sostegno non può comunque essere considerata disgiunta dalla politica danubiana di Roma: non a caso, i tre paesi interessati sono da annoverare tra i più accesi «europeisti», con l'esplicita richiesta di ammissione alla Comunità da parte di Vienna, e al Consiglio d'Europa da parte di Budapest e Belgrado.

## LA YUGOSLAVIA E I BALCANI: BACKGROUND E PROSPETTIVE

### *La Yugoslavia e la stabilità dello scenario balcanico*

La regione balcanica, gateway tra l'Europa e il Medio Oriente, ha rappresentato, nel corso del XIX secolo e fino alla dissoluzione degli imperi ottomano e asburgico susseguente al primo conflitto mondiale, il teatro forse elettivo per l'esercizio della «balance of power» da parte delle grandi potenze europee.

La complessità di tale scacchiere trova fondamento immediato proprio nell'eterogeneità degli interessi allora in gioco, e nelle artificiose realtà statuali che da questi sortirono. La nascita della Romania in seguito alla Conferenza di Parigi del 1856; della Bulgaria dopo la Pace di Santo Stefano del 1878; l'occupazione e successiva annessione della Bosnia-Erzegovina musulmana a opera della monarchia asburgica, rientrano nel «leit Motiv» delineato. Esse furono conseguenze, anzitutto, dell'incrocio tra pan-slavismo (e obiettivi mediterranei) della Russia zarista ed esigenze di sicurezza del governo di Vienna, sulla base della progressiva perdita di significato della sovranità ottomana, di fronte alla quale neppure Londra e Parigi potevano restare indifferenti.

Quale risultato non secondario della prima guerra mondiale, apparve sulla scena politica europea la Yugoslavia (prima, Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni). Proprio il più giovane dei paesi balcanici — tra essi, sicuramente il meno nazionale — pone oggi la minaccia forse più concreta alla stabilità dell'area in questione. Un'area che ha subito un «congelamento», dopo il periodo delle monarchie, al potere tra le due guerre mondiali, a opera

della divisione dell'Europa in sfere d'influenza soggette ai due blocchi.

L'effetto stabilizzante dell'egemonia comunista, sotto lo stretto controllo di Mosca, sull'intera regione balcanica con l'ovvia eccezione della Grecia e della Turchia, non fu troppo sminuito dall'eresia di Tito, che non spinse Belgrado oltre la firma di un trattato militare di difesa (1954) proprio con i due paesi che ispirarono la Dottrina Truman.

L'attuale crisi del socialismo, in concomitanza con la «chiusura» dell'Unione Sovietica alla ricerca di una soluzione dei suoi problemi, sembra far tornare alla ribalta la sopita «questione balcanica». Sotto il profilo delle relazioni interstatuali, garantendo agli stati di questo scacchiere margini di manovra politica sino a oggi difficilmente immaginabili. Sotto il profilo della stabilità istituzionale interna, permettendo ai nazionalismi di esprimere il loro ruolo di «forza profonda» della storia: aggregante, nel caso dello stato-nazione industrializzato dell'Europa occidentale; disgregante, nel caso di realtà socio-politiche che possono essere eufemisticamente definite complesse, e comunque lontane dalla difficile conciliazione di fattori etnici, culturali e religiosi diversificanti.

Anche sulla base di tali presupposti, l'interazione tra quadro politico-economico jugoslavo e teatro balcanico può essere analizzata seguendo due approcci differenziati, quanto meno dal punto di vista metodologico.

In primo luogo, considerando l'azione diplomatica «positiva» di Belgrado nei confronti dei Balcani.

Secondo, e in termini «negativi», valutando le possibili ripercussioni della crisi jugoslava, sotto il profilo della stabilità politica, su tale parte d'Europa.

Il ruolo passivo sembra attualmente dominante, sebbene la Conferenza dei ministri degli Esteri dei sei paesi balcanici, organizzata proprio dalla Jugoslavia, a Belgrado, nel febbraio del 1988, faccia pensare a una nuova ipotesi di accordo regionale per la sicurezza dei Balcani. Ciò si inserisce nella tradizione segnata dall'unione tra paesi cristiani di tale teatro, all'epoca delle guerre balcaniche; dal Patto Balcanico, firmato nel 1934 da Jugoslavia, Romania, Grecia e una Turchia non più imperialista; dai tentativi di Tito di realizzare, mediante accordi bilaterali nei due anni succes-

sivi al secondo conflitto mondiale, una federazione balcanica (almeno su basi economiche) fortemente avversata da Mosca.

Il neo-attivismo balcanico di Belgrado, collegabile forse all'affermarsi di una visione degli equilibri internazionali che trascende la rigida logica dei blocchi contrapposti, non appare in contrasto con gli altri assiomi della politica estera jugoslava: la sicurezza del Mediterraneo, di fatto non scindibile da quella dei Balcani; la «special relationship», in costante sviluppo, con l'Austria, l'Ungheria e l'Italia - priva, quest'ultima, di una propria politica balcanica, in presenza della quale potrebbe in teoria sussistere il presupposto per contrasti con Belgrado; l'adesione al movimento dei non-allineati, di significato e utilità peraltro sempre meno comprensibili.

Al fine di valutare il possibile ruolo destabilizzante della Jugoslavia nei confronti dei Balcani, appare ancora opportuno considerare il problema nei termini della prevedibile tolleranza di Mosca di fronte a sovvertimenti politici in un'area di immediato interesse strategico.

Il background di tale approccio è costituito dall'innegabile e progressivo degrado del quadro politico, istituzionale ed economico della Repubblica Federativa. In un perverso rapporto di causa-effetto, in Jugoslavia si sovrappongono molteplici fattori destabilizzanti, ai quali si oppongono, in modo pressoché esclusivo, le Forze Armate, unica istituzione veramente «jugoslava» e non incline ad avventurismi.

Vi è, anzitutto, una crisi d'identità della Lega dei Socialisti, il partito unico imprigionato tra immobilismo burocratico e incapacità di assunzione di un ruolo d'indirizzo politico. Poi, una preoccupante realtà economica dalla quale le prudenti riforme del governo Markovic, boicottate peraltro dalla Serbia, stentano a risolvere il paese - la leadership riformista slovena le ritiene inoltre inefficaci, in mancanza di una preventiva evoluzione del sistema politico in senso pluralista. Ancora, la rinascita dei nazionalismi, con il «revanscismo» serbo opposto al secessionismo sloveno e all'autonomismo filo-albanese del Kossovol. Infine, l'evidente inefficacia del processo di trasformazione delle élites, che nel dopotito non ha prodotto un «codice di spartizione» del potere capace di garantire la governabilità, in termini reali, del paese.



L'unica seria ipotesi di mutamento dello scenario balcanico, da parte jugoslava, sembra collegabile al possibile smembramento della federazione, poiché non è attualmente verosimile immaginare prese di posizione di per sé stesse destabilizzanti da parte di un qualsiasi governo di Belgrado, per quanto imprigionato nei meccanismi appena, e sommariamente, descritti: una mossa, ad esempio, intesa a inserire il paese nell'orbita della NATO. Il limite in tal senso è stato comunque messo in evidenza da Gorbaciov nel corso della visita in Jugoslavia nella primavera del 1988, quando il leader sovietico confermò l'importanza dello status quo jugoslavo ai fini della posizione strategica globale dell'Unione Sovietica.

Se il secessionismo sloveno, oppure una Serbia che avesse perso ogni speranza di fare della Jugoslavia un paese davvero unito ma alle proprie condizioni, dovessero portare a uno smembramento della federazione, si riproporrebbe, in qualche misura, il problema del possibile orientamento internazionale delle entità statuali emergenti dalla rottura. Fatta sempre salva l'ipotesi di sviluppi che modificassero significativamente la linea di contatto tra la NATO e il Patto di Varsavia, sembra da escludere che il recente monito di Gorbaciov da Berlino, sul pieno valore delle frontiere del 1945, possa riguardare i diritti costituzionali delle repubbliche jugoslave.

Non è dunque corretto affermare che un'ipotetica suddivisione dello stato jugoslavo costituisca necessariamente un focolaio di tensioni nei Balcani. Va comunque precisato che un'azione preventiva nei confronti di tali sviluppi viene svolta non solo dall'esigenza sovietica di evitare qualsiasi revisionismo strategico, ma anche — e forse più — dal vivo interesse dell'Europa occidentale per un partner commerciale stabile nella sua unità e in crescita economica.

Dopo il tramonto della Dottrina Brezhnev, e della politica di potenza dei governi europei nella sua accezione più classica, il coinvolgimento militare diretto di paesi stranieri in qualsiasi scenario balcanico ragionevolmente configurabile appare, in ogni caso, del tutto improbabile.

*L'altro «paese a rischio» del teatro balcanico: la Romania*

Nel tentativo di definire un quadro sintetico dell'attuale sce-

nario politico rumeno, ovvero dei presupposti e dei possibili sviluppi della rivoluzione (o colpo di stato?) del dicembre 1989, risulta immediatamente evidente la contrapposizione tra la soluzione violenta rumena e l'evoluzione finora pacifica in corso in tutti gli altri paesi del Patto di Varsavia.

Nella storia rumena del dopoguerra fino all'andata al potere di Ceausescu, e nella peculiarità del regime di quest'ultimo, sono ravvisabili alcune cause di tale differenziazione.

A partire dall'autunno del 1947, il Partito Comunista della Romania divenne protagonista esclusivo della scena politica del paese.

Fondato nel 1921, il Partito non era stato tra i principali artefici dell'insurrezione dell'agosto 1944, che liberò la Romania dall'ormai scomoda alleanza con la Germania, al cui fianco Bucarest aveva combattuto il secondo conflitto mondiale. Il governo di coalizione, che tenne il potere fino al marzo del 1945, fu sostituito, con il sostegno dell'Armata Rossa, da un governo di «coalizione apparente», in realtà dominato dai comunisti. Anche la funzione venne meno sul finire del 1947, quando l'abdicazione coatta di re Michele permise la costituzione della Repubblica Popolare. Il trattato di pace del 10 febbraio aveva nel frattempo restituito a Bucarest, unico tra i territori contesti, la Transilvania settentrionale, etnicamente ungherese.

La leadership comunista pativa tuttavia il dualismo esistente tra la corrente «moscovita» del partito, costituita da esuli rumeni educati politicamente in Unione Sovietica, e la corrente comunista interna, formata da personaggi che avevano perlopiù trascorso in carcere gli anni della dittatura del generale Antonescu.

Il primo gruppo, la cui figura maggiormente rappresentativa era Ana Pauker, godeva naturalmente dell'appoggio diretto di Mosca; il secondo, sotto la guida di Gheorghe Gheorghiu-Dej, raccoglieva le simpatie di coloro i quali giudicavano con sospetto, per non dire timore, l'egemonia stalinista sul paese.

Prevalse, nel lungo periodo, Gheorgiu-Dej, capace di sviluppare una linea politica sufficientemente rassicurante per l'autocrate georgiano: uno «stalinismo opportunist» suggerito dalla realistica valutazione dell'ambigua posizione internazionale della Ro-

mania, filo-nazista durante la guerra, e in seguito forzatamente inserita nell'orbita sovietica.

L'opportunità per l'allontanamento dell'impopolare dirigenza «moscovita», i cui componenti erano di origine prevalentemente ebraica, fu in buona misura offerta, nel 1952, dalla concomitante politica anti-semita intrapresa dal Cremlino. Vi erano tuttavia ragioni più profonde che rendevano improbabile una dura presa di posizione sovietica nei confronti dei nuovi equilibri interni del Partito dei Lavoratori Rumeni (così denominato nel 1948). Anzitutto, la sostanziale fedeltà a Mosca del nuovo gruppo dominante, mai messa in discussione da Gheorghiu-Dej. La costituzione del 1952, in tal senso, «poneva rimedio» all'omissione, nella carta costituzionale del 1948, di un esplicito riferimento all'assoluta supremazia del Partito Comunista; nel 1949, la Romania era entrata a far parte del COMECON, e nel 1955 sarà tra i membri del Patto di Varsavia. In secondo luogo, la posizione geo-politica della Romania, tanto «incastrata» nel blocco sovietico da escludere decisi voltafaccia del governo di Bucarest, e l'irrelevanza strategica del paese in funzione anti-occidentale. Infine, il contemporaneo impegno di Mosca in questioni internazionali ben più significative e caratterizzate, nel complesso, da sviluppi scarsamente lusinghieri per le posizioni globali dell'Unione Sovietica. Basti pensare al problema del riarmo tedesco, sotto l'egida dell'Alleanza Atlantica; all'incerto sostegno offerto dal Cremlino al regime di Kim Il-sung, nel conflitto coreano; al difficile compito di promozione dello status internazionale della neo-costituita Repubblica Popolare Cinese; all'incapacità dimostrata, sempre da Mosca, nel possibile sfruttamento dell'attraente vuoto politico generato, sui confini meridionali sovietici, dalla destabilizzante ondata nazionalistica iraniana e, più in generale, dal progressivo disimpegno britannico dal teatro mediorientale.

La morte di Stalin impedì comunque la genesi di un aperto contrasto tra Mosca e Bucarest, sulla base di fattori «personalistici» assimilabili a quelli presenti nel caso dello scisma titoista - peraltro formalmente condannato da Gheorghiu-Dej, sebbene tale atteggiamento apparisse soprattutto inteso alla salvaguardia dei rapporti con l'Unione Sovietica.

In realtà, la nuova leadership rumena si avviava ad assumere

una posizione politica, nell'ambito internazionale, non troppo dissimile dal non-allineamento, con la variante di una spiccata tensione al nazional-comunismo e all'isolamento.

La «via rumena» verso il socialismo fu delineata da Gheorghiu-Dej nel corso del Secondo Congresso del Partito dei Lavoratori, nel dicembre del 1955. Sulla base di un'osmosi tra patriottismo socialista e internazionalismo proletario, il segretario del partito affermava l'eguale dignità e influenza di ciascun paese dell'orbita sovietica nella definizione della politica comunista internazionale, e il carattere sacrale della sovranità di ogni stato (non solo comunista). Facendo appello alla particolarità del comunismo rumeno, collegata — in modo un po' artificioso — all'ondata nazionalistica che aveva fatto seguito alle annessioni della Bessarabia, della Transilvania, della Bucovina e del Banato dopo la prima guerra mondiale, i dirigenti rumeni rifiutavano ante-litteram la legittimità della «dottrina Brezhnev». Sempre in occasione del Congresso, venne messa in rilievo la necessità della coesistenza pacifica tra i due blocchi, all'attualità della quale non potevano risultare estranei lo «spirito di Ginevra» e il recente avvio del movimento dei non-allineati, di poco precedenti il sostanziale allentamento delle tensioni della Guerra Fredda, risultato ultimo della crisi di Suez.

Alla progressiva affermazione del «nazional-comunismo» rumeno contribuì certamente il definitivo ritiro delle truppe sovietiche dal paese, nel 1958. Più che di un'implicita accettazione dell'autonomia del Partito Comunista di Gheorghiu-Dej, si trattava forse del realistico riconoscimento sovietico dell'inutilità della permanenza dell'Armata Rossa in Romania, dove la posizione del regime comunista non correva alcun rischio, dall'interno come dall'esterno.

Sempre nel senso dell'autonomia da Mosca, assunse particolare significato il dibattito politico nel corso del plenum del Comitato Centrale, nell'autunno del 1961. Il leit Motiv era costituito dall'evocazione storica della «rumenizzazione» della leadership del paese, capace di eliminare le indesiderate intromissioni straniere, impersonate dal gruppo «moscovita» di Ana Pauker. Non differentemente da quanto si è verificato nel corso del 1989 in Ungheria, e in modo sostanzialmente collegabile a un'esegesi marxista

degli avvenimenti storici, la giustificazione di un determinato corso politico era legata all'interpretazione dei suoi presupposti: nel caso della Romania, la vittoria del gruppo comunista etnicamente rumeno su quello «straniero» motivava il non-asservimento di Bucarest a Mosca; nell'attuale situazione ungherese, i fautori della riforma politico-economica cercano un autorevole fondamento nei fatti del 1956, intesi come spontanea esigenza di cambiamento soffocata dai carri armati sovietici.

Sempre tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, il distacco di Bucarest da Mosca, mai plateale ma in continuo sviluppo, coinvolgeva anche la pianificazione economica. Artefice del contrasto, la volontà sovietica di concentrare il potenziale produttivo del paese danubiano verso il settore dell'agricoltura, e dell'industria chimica a essa connessa, sulla base di una razionale suddivisione del lavoro all'interno del mondo comunista, o di un corollario della politica sovietica del «socialismo in un solo paese», che giustificasse il necessario adattamento dei satelliti alle esigenze primarie della madrepatria del socialismo reale.

Nel corso di una riunione del COMECON a Mosca, nel febbraio del 1963, emerse pubblicamente il rifiuto rumeno di una rinuncia all'industrializzazione del paese nel nome dell'internazionalismo comunista. Lo scontro non fu violento, e si risolse a favore della Romania, che intensificò il processo di industrializzazione. Al fallimento del tentativo sovietico di ingerenza economica collaborarono l'abile «ambiguità» rumena nei confronti della Cina — in pieno scisma dall'Unione Sovietica — e, in negativo, la relativa debolezza sovietica successiva alla crisi dei missili di Cuba.

L'«amicizia» con la Repubblica Popolare Cinese costituiva, più che altro, una velata minaccia di «diserzione» diretta a Mosca: lo dimostrerà, nel 1966, il dissenso rumeno nei confronti del tentativo operato da Chou En-lai di interpretare le buone relazioni tra i due paesi come esplicita inimicizia della Romania nei confronti del Cremlino.

Dopo la morte di Gheorghiu-Dej, nel 1965, la nuova leadership, guidata da Nicolae Ceausescu, assunse una posizione di sempre maggiore indipendenza nei confronti dell'Unione Sovietica. Dopo la «dichiarazione di indipendenza» resa pubblica il 22 aprile



1964 dal Comitato Centrale, Ceausescu riprese, in un discorso del 7 maggio, il tema ormai consueto dell'attacco al periodo «moscovita» dei vertici del partito comunista, confermando così il mantenimento di tale crisma di legittimazione dell'autonomia di Bucarest da Mosca.

Nel corso del 1965, il Partito dei Lavoratori divenne nuovamente Partito Comunista Rumeno, e la Romania fu proclamata Repubblica Socialista.

Già dunque all'avvento dell'«era Ceausescu» risultavano delineati alcuni aspetti caratteristici del quadro politico romeno che ritroveremo presenti, *mutatis mutandis*, in occasione del rovesciamento del regime comunista. In sintesi:

- in Romania, nel complesso, il sistema comunista non rispecchia la volontà popolare (ma ciò non rappresenta certo un fattore di originalità rispetto agli altri paesi del blocco sovietico);

- la sistemazione post-bellica lascia a Bucarest l'eredità di una questione nazionale irrisolta (quella transilvania), non estranea ai primi movimenti insurrezionali del dicembre 1989, sebbene non debba forse essere forzato in senso deterministico il significato di tale collegamento;

- il regime comunista rumeno assume carattere fortemente nazionalistico, centralistico e oligarchico, con una rilevanza pressoché nulla degli organi assembleari del partito;

- i rapporti di Bucarest con Mosca sono probabilmente peggiori rispetto a tutti gli altri paesi del Patto di Varsavia;

- al contrario, le relazioni con la Cina sono complessivamente soddisfacenti.

Ceausescu non ha tradito tali presupposti. In politica estera, è utile ricordare la condanna rumena della repressione a Praga, e dell'invasione sovietica in Afghanistan (in entrambi i casi, l'implicita visione prospettiva dei pronunciamenti di Ceausescu è quella della salvaguardia da possibili analoghe iniziative sovietiche nei confronti dell'indipendenza rumena).

Dopo la visita di Ceausescu negli Stati Uniti (1973), le relazioni tra i due paesi rimangono sostanzialmente soddisfacenti. Con la CEE, Bucarest firma (28 luglio 1980) accordi che facilitano le esportazioni rumene in occidente.

In generale, la posizione della Romania nell'«era Ceausescu»



non è lontana dal movimento dei non-allineati. «Dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per eliminare entrambi i patti militari (NATO e Patto di Varsavia), che non sono più necessari dal molto tempo - ammesso che la loro istituzione sia mai stata necessaria», scriveva «Scinteia» (9 novembre 1980) riportando un'intervista concessa dal leader rumeno a un giornalista danese.

L'atteggiamento di Bucarest di fronte alla crisi polacca, all'inizio degli anni ottanta, costituisce un buon indicatore di due assiomi rumeni: l'insindacabilità delle decisioni politiche interne (sostenuta, ovviamente, non nell'interesse esclusivo di Varsavia) e l'ostentata sicurezza che i «tentativi imperialisti destabilizzanti» attuati in Polonia sarebbero stati spazzati via dalla compattezza ideologica della classe lavoratrice - i cui valori venivano sempre più strumentalizzati, in Romania, per giustificare i poteri di una ristretta élite. Per quanto concerne la sfera della politica interna, il regime non è stato in grado di mantenere la promessa (formulata nel 1977) di portare il paese a un contesto economico «di medio livello» entro la metà degli anni ottanta.

Lo sforzo sociale richiesto a tale scopo da Ceausescu ha sostanzialmente abbassato lo standard di vita della popolazione, anche attraverso la concentrazione forzata di milioni di contadini (soprattutto della minoranza ungherese) in «città agricole», nel nome di una presunta efficienza produttiva dal forte carattere comunista.

A rafforzare il malcontento nei confronti del regime hanno contribuito, negli ultimi anni, il culto della personalità e il nepotismo di Ceausescu, entrambi portati alle più estreme conseguenze.

Tali sviluppi, distruttivi per la credibilità (soprattutto interna) di una leadership sorretta più che altro da una capillare e onnipotente struttura poliziesca, aiutano a comprendere l'evoluzione violenta dello scenario rumeno, dove al sovvertimento del sistema comunista — ormai comune a tutto l'est europeo — si è sovrapposta la lotta per l'eliminazione di un regime dittatoriale conscio di essere giunto al bivio tra una detenzione ancora più assoluta del potere e una definitiva sparizione.

Tuttavia, alla base del crollo di Ceausescu vi è soprattutto l'aperto dissenso di Bucarest nei confronti del nuovo corso sovieti-

co, evidentemente destabilizzante nella prospettiva del reazionario modello politico imposto in Romania.

I rapporti con il Cremlino, mai soddisfacenti, hanno probabilmente toccato il fondo proprio dopo l'avvento al potere di Gorbaciov.

Non è forse casuale che l'esercito rumeno, artefice del crollo di Ceausescu, avesse mantenuto legami con Mosca più stretti di quanto il complessivo stato dei rapporti politici tra i due paesi potesse giustificare. In ogni caso, il cambio di regime a Bucarest rafforza la posizione di Gorbaciov, ed è difficile che l'opzione decisiva delle Forze Armate non abbia ottenuto quanto meno l'esplicito avallo sovietico.

Ai fini della stabilità balcanica, la Romania non sembra attualmente destinata a costituire una minaccia, sebbene il raggiungimento di un accettabile equilibrio interno resti ancora un obiettivo difficile e lontano.

Anche in presenza di un puntuale riaffacciarsi di questioni etniche legate ai confini con l'Unione Sovietica e l'Ungheria — le insoddisfacenti relazioni con quest'ultima potrebbero costituire il fondamento di futuri problemi — non è lecito presagire, a breve termine, minacce di un sovvertimento da parte rumena dello status quo balcanico, né ipotesi di suddivisione del paese paragonabili a quelle riscontrabili in Jugoslavia.

## I PRIMI QUATTRO MESI DEL 1990 IN YUGOSLAVIA

L'avvio del 1990 ha indicato in modo sufficientemente preciso il rafforzamento della tendenza slovena al conseguimento di una completa sovranità nazionale. Pertanto, nella prospettiva delle possibili evoluzioni dello scenario yugoslavo, proprio la Slovenia si pone quale attore principale nell'ambito dell'intera federazione, in crescente contrapposizione alla Serbia. Sulla via apparentemente inarrestabile della democratizzazione — nell'accezione occidentale del termine — la repubblica settentrionale viene seguita dalla Croazia, «al traino» sotto il profilo dell'iniziativa politica, ma all'avanguardia sotto quello della ripresa nazionalistica.

Nel settore economico, il contenimento del tasso d'inflazione, che ha implicato una concreta diminuzione dei prezzi dei beni di consumo, è andato di pari passo con un vero e proprio crollo della produzione, al quale viene posto parziale rimedio attraverso l'utilizzo delle riserve federali di beni e un aumento delle importazioni. Un onere di particolare gravità è inoltre costituito dal pagamento, da parte del sistema bancario, degli interessi sul risparmio in valuta (perlopiù, in marchi tedeschi), consentito ai cittadini yugoslavi.

Un segnale positivo, in relazione ai tentativi del governo Markovic di acquisire la fiducia del sistema economico internazionale, è rappresentato dalla concessione, da parte dell'EFTA agli inizi di aprile, di un fondo di 100 milioni di dollari per il finanziamento delle attività economiche in Yugoslavia, sia nel settore pubblico che in quello privato. Anche il GATT, in tale circostanza, ha espresso apprezzamento per l'andamento della riforma economica nel paese balcanico.

In marzo, la Commissione costituzionale ha dato via libera alla Camera dell'Assemblea della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia per l'avvio del processo di riforma costituzionale. Anche su questo importantissimo punto, che rende esplicita la necessità, per il governo Markovic, di procedere non solo sotto il profilo della riforma economica, si prevede uno scontro con la Slovenia, critica nei confronti dell'annunciata volontà delle autorità federali di non concedere nulla per quanto riguarda il ruolo e le competenze degli organi centrali e del governo, e il delicato settore dell'imposizione fiscale.

Parallelamente e, naturalmente, anche in relazione ai successi politici della Slovenia, sembra di assistere a qualche cedimento della struttura monolitica della leadership della Serbia, dove Milosevic non appare forse più dominatore incontrastato.

Il fallimento del tentativo serbo di salvaguardare l'unitarietà della Lega dei comunisti, che funzionasse possibilmente sulla base del principio della proporzionalità — nettamente contrastante con lo spirito dell'attuale sistema politico e istituzionale della Jugoslavia — è emerso drammaticamente dall'insuccesso della riunione dei membri del Comitato centrale del partito, convocata il 30 marzo proprio su iniziativa della Serbia, ai fini di riprendere il dibattito del XIV Congresso straordinario della Lega, interrotto in gennaio.

Assenti le delegazioni slovena e croata, quelle della Bosnia-Erzegovina e della Macedonia (peraltro in organico ridotto) hanno abbandonato la riunione, lasciando i rappresentanti della Serbia, del Montenegro e delle due province non più autonome a condurre i lavori di un Congresso che essi stessi definivano puramente «consultivo». Dietro alla volontà di portare a termine un Congresso dell'unico «partito di tutta la Jugoslavia», che le circostanze rendono in nessun modo rappresentativo della posizione di tutte le repubbliche, si nasconderebbe, secondo un'interpretazione forse non troppo distante dalla realtà, un tentativo di trasformare la Lega dei comunisti della Jugoslavia in un partito serbo con denominazione yugoslava.

In realtà, il Congresso ha avuto il ruolo tutt'altro che marginale, sebbene in senso opposto a quello auspicato dalla Serbia, di sancire, se fossero rimasti dei dubbi dopo la sospensione di gen-

naio, la fine della Lega dei comunisti della Jugoslavia, intesa come partito jugoslavo, unico ormai solo nelle repubbliche più conservatrici. «Quello che oggi funziona come Lega dei comunisti della Jugoslavia, in effetti, sono i resti di questa Lega», afferma in proposito un membro della presidenza del Partito del rinnovamento democratico (ex Lega) sloveno. Si potrebbe forse aggiungere che la Lega sembra destinata a spaccarsi in due: un partito comunista filo-serba formalmente jugoslavo, e un partito democratico, socialista, costituito sulla base della collaborazione tra le ex leghe delle repubbliche progressiste, capace di affrontare il confronto e il dibattito con gli altri partiti e movimenti.

Superata la fase unitaria (almeno in termini simbolici) del partito comunista, le Forze Armate restano l'ultima istituzione «jugoslava» della federazione.

All'interno della Lega dei comunisti della Serbia, Milosevic sta incontrando l'opposizione di Zoran Jovic, ex-ambasciatore jugoslavo a Roma, attuale membro della presidenza jugoslava, destinato a succedere allo sloveno Drnovsek alla massima carica federale (in maggio). Lo schieramento di due opposti gruppi intorno a questi due dirigenti trarrebbe spunto dai tentativi di Milosevic di subentrare a Jovic nella carica che egli dovrà assumere. Una carica il cui peso sarà probabilmente accresciuto dal possibile mancato accordo delle repubbliche sulle elezioni del parlamento federale, con il conseguente avvio di una fase interlocutoria nella quale il presidente della Jugoslavia assumerebbe particolare autorità.

Un secondo ordine di problemi per Milosevic sembra essere sempre più costituito dallo stesso nazionalismo che il leader serbo ha finora ampiamente utilizzato, e che ora vincola le scelte politiche di Belgrado al perseguimento di obiettivi nazionalistici — e quindi di rottura con le altre repubbliche — pressoché ad ogni costo.

In tal senso è possibile notare che in Serbia, dove la transizione verso il pluripartitismo appare in ritardo, ma probabilmente destinata al successo come nei restanti paesi dell'est europeo e nelle repubbliche jugoslave progressiste, si è resa immediatamente manifesta la tendenza alla nascita di partiti dal forte contenuto nazionalista. Il Movimento serbo di rinnovamento nazionale, guidato da Mirko Jovic, conta sul sostegno economico dei serbi al-

l'estero. Da questo si è staccato il Movimento serbo di rinnovamento, di Vuk Draskovic, molto vicino alle posizioni del Partito democratico della libertà, ovvero del gruppo estremista dell'Associazione per l'aiuto dei serbi e dei montenegrini del Kosovo. Anche il Partito liberale sembra disponibile a una coalizione con questi gruppi nazionalisti serbi.

In Serbia si stanno inoltre formando il Partito radicale nazionale, il Partito democratico, il Partito radicale interetnico, la Lega socialdemocratica jugoslava e diversi partiti sostanzialmente «verdi».

Al di là di queste difficoltà interne, Milosevic potrebbe tuttavia conseguire, mediante i tentativi operati nel senso di una difficilissima salvaguardia del carattere unitario della Lega, l'importante obiettivo di porsi quale punto di riferimento politico obbligato per le Forze Armate, qualora queste decidessero un impegno più deciso nella complessa fase politica attraversata dal paese balcanico. Non sarebbe infatti facilmente giustificabile il sostegno dei militari a partiti rappresentanti, anche sotto il profilo formale, gli interessi di una sola repubblica. Tale appoggio dovrebbe pertanto andare, quasi naturalmente, alla Lega formalmente jugoslava, praticamente serba.

In proposito, può destare alcune perplessità la visita in Slovenia e Croazia (che costituiscono la Quinta regione militare) del ministro della Difesa popolare, Veljko Kadijevic, nel pieno della campagna elettorale croata per le prime elezioni libere; visita preceduta, peraltro, da un incontro segreto dello stesso ufficiale con Milosevic. Il comunicato alla conclusione della visita riaffermava la funzione istituzionale dell'Armata, che «si opporrà con la massima determinazione a tutti coloro che minano le fondamenta della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia e ne indeboliscono le capacità difensive e di sicurezza». Parole che si inseriscono a prima vista nel trend dei precedenti pronunciamenti delle Forze Armate federali, se non fossero interpretabili, soprattutto in riferimento all'identificazione dei «destabilizzatori», alla luce della partecipazione dei rappresentanti militari al Congresso-farsa del 30 marzo. Il partito di Racan avverte la potenziale minaccia: «Non ci è possibile pensare ad un'Armata jugoslava dal carattere jugoslavo se a nome dei comunisti che ne fanno parte (in pratica tutti



gli ufficiali e comandanti) i loro rappresentanti daranno un appoggio acritico alla politica predominante in una sola parte del Paese e in una sola delle componenti della Lega. Politica jugoslava può essere soltanto quella che si basa sul consenso e sull'eguaglianza di tutti i popoli e nazionalità e delle loro repubbliche sovrane».

In definitiva, acquista progressivamente credibilità l'ipotesi di una Serbia da una parte avviata a tentare la «normalizzazione» della Jugoslavia, forse con il sostegno dei militari nel complesso vincolati a tale scelta, ma tuttavia pronta a chiudersi su posizioni di esasperato nazionalismo — se non secessionista, almeno isolazionista — nel caso di fallimento.

In Slovenia la vita politica, nei primi mesi del 1990, è stata dominata dalla campagna elettorale per le prime elezioni libere nel dopoguerra. Alla base della consultazione vi è la legge elettorale del 27 dicembre 1989, che non ha peraltro reso la consultazione stessa particolarmente semplice per gli elettori, in vista dei tre turni di voto previsti (8, 12 e 22 aprile). A titolo di esempio, la legge prevede la possibilità di votare un partito, assegnando tuttavia la preferenza personale a candidati di altre liste.

Il confronto elettorale ha visto, quali principali protagonisti, l'ex Lega dei comunisti della Slovenia — ora Partito del rinnovamento democratico, ideologicamente vicino al PCI di Occhetto e ai socialdemocratici tedeschi — contrapposta alla coalizione Demos, comprendente la Lega slovena dei contadini, la Lega democratica slovena, i Cattolici democratici sloveni e la Lega socialdemocratica slovena.

I risultati elettorali, pur assegnando al Demos la maggioranza assoluta alla Camera sociopolitica, non hanno punito troppo l'ex partito unico, che ha ottenuto nella persona del leader carismatico Milan Kucan la presidenza della repubblica, e il 19% circa alla stessa Camera. Del resto, all'ex Lega non può essere negata buona parte del merito nel processo di transizione al pluripartitismo in Slovenia. Significativamente, dell'attuale dirigenza del partito non fa parte alcun uomo politico che occupasse tale posizione già nel 1982. L'episodio che ha «sbloccato» la via alla democratizzazione del partito prima, e della società poi, può essere considerato infatti il X Congresso dei comunisti sloveni, nel 1986. La riforma

del partito si è anche servita di un confronto con l'esperienza dei socialisti francesi, e dei laburisti britannici.

Il Partito del rinnovamento democratico, la cui eventuale partecipazione a un governo di «unità nazionale» con il Demos costituirà oggetto del futuro dibattito politico, rappresenta un elemento di prudenza nei confronti della spinta centrifuga (forse troppo rapida) propugnata dalla coalizione vincente nei confronti di Belgrado. E proprio l'incondizionata sovranità nazionale slovena, insieme all'esigenza di una più stretta collaborazione con l'Europa comunitaria, costituiscono i principali obiettivi programmatici comuni ai partiti di una coalizione peraltro alquanto eterogenea.

Allo stato attuale dei fatti, potrebbe sembrare persino anacronistico porsi l'interrogativo sulle probabilità di un allontanamento sloveno dalla federazione, mentre si pone il problema dei tempi e delle modalità istituzionali di tale sviluppo. Tutto ciò, tenendo conto dello scenario di fondo rappresentato dall'incerta presa di posizione della Serbia e delle Forze Armate.

Un ulteriore dubbio viene posto dall'irrigidirsi della posizione nazionalistica croata, rappresentata dal Blok del generale in congedo Franko Tudjman, in contrapposizione alla coalizione democratica di centro — guidata dall'ex leader comunista Savka Dabčević e da Tripalo, protagonista e «vittima» dello scontro con la Serbia a cavallo tra gli anni sessanta e settanta — e al partito comunista riformista di Račan.

Tale rafforzamento si profila in modo netto, dopo il primo turno elettorale del 22 aprile. Differentemente dal caso della Slovenia, dove il risultato delle urne rispecchia una volontà di indipendenza da Belgrado motivata soprattutto da diverse realtà politico-economiche, la fiammata nazionalistica croata sembra proprio fondata essenzialmente sui «valori» — in negativo, ovviamente — di uno scontro storico con la Serbia, latente negli ultimi venti anni.

La ripresa di questo conflitto si annuncia pressoché inevitabile, e resta da vedere se e fino a che punto la Croazia vorrà seguire Lubiana sulla via di una secessione a questo punto tutt'altro che imprevedibile.

AA.VV., *La Yugoslavia oggi*, Quaderni dell'Universovita, Milano, 1969.  
 Z. ALANSTERN, *The unaligned Yugoslavia*, Princeton University Press, 1970.

P. ARDY, *Zila*, Indragiri, 1969.  
 V. BACCHINI, *La via jugoslava*, Pagine di politica, Feltrinelli, Milano, 1969.

M. BAKIN, *Crisis in Kosovo*, in «*Problems of Communism*, March-April 1968.

A. BIANCHI, *La cooperazione tra i paesi socialisti nel campo delle relazioni tra le democrazie*, in «*Lettera Socialista*, gennaio 1969.

G. BIANCHI, *La proposta agli europei: un'analisi jugoslava*, Gullone, Milano, 1968.

V. BROWN, A. GUNTER, G. STANLEY, eds, *Behind European Government and Politics*, Harper and Row, New York, 1968.

G. K. BRYAN, *Yugoslav and Politics in Eastern Europe*, in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, autumn 1977.

ED. *Yugoslav Building in Yugoslavia: A Study of Political Development of Socialist Countries*, Sage Publications, Beverly Hills, London, 1974.

S. DALL'AGNOL, *La dialettica socialista jugoslava*, Nuova Trieste, Trieste, 1964.

ED., *La spinta socialista e le democrazie del socialismo*, in «*Politica internazionale*, marzo-aprile 1968.

C. DEBARTOLIS, *La Yugoslavia Jugoslava*, Libretto Arsenal Club, Padova, 1966.

C. DEBARTOLIS (ed.), *Socialismo e democrazia in Jugoslavia*, Einaudi, Torino, 1968.

J. BROWN, *Cooperation and Coexistence*, Johns and Public Policy Center, Washington, D.C., 1968.

J.F. BROWN, *Yugoslavia Under Communism Rule*, Pall Mall Press, London, 1970.

Z. BARNETT, *Il grande fallimento*, Longanesi, Milano, 1969.

ED. *Cooperation*, Five's Special Issue, Harper and Row, New York, 1967.

M.P. CARRA, *La via jugoslava*, in «*Lettera Socialista*, gennaio 1969.

A. CARRA, *Democratic Politics in Yugoslavia*, P. Pinter, London, 1962.

K. CUNNINGHAM, *The Kosovo crisis*, in «*The European Journal of International Affairs*, autumn 1968.

- AA.VV., *La Jugoslavia oggi*, Quaderni dell'Osservatore, Milano, 1969.
- Z. ALBERSTEIN, *The non-aligned Yugoslavia*, Princeton University Press, 1979.
- P. AUTY, *Tito*, Longman, London, 1970.
- V. BAKARIC, *Le vie dello sviluppo socialista in Jugoslavia*, Feltrinelli, Milano, 1968.
- M. BASKIN, *Crisis in Kosovo*, in «Problems of Communism», marzo-aprile 1983.
- A. BEBLER, *La cooperazione tra i paesi non allineati nel campo della difesa e della sicurezza*, in «Rivista Marittima», gennaio 1989.
- G. BENACCHIO, *La proprietà nell'impresa autogestita jugoslava*, Giuffrè, Milano, 1988.
- V. BENES, A. GYORGY, G. STAMBUK (ed), *Eastern European Government and Politics*, Harper and Row, New York, 1966.
- G.K. BERTSCH, *Ethnicity and Politics in Socialist Yugoslavia*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», settembre 1977.
- ID., *Nation-Building in Yugoslavia: A Study of Political Integration and Attitudinal Consensus*, Sage Publications, Beverly Hills-London, 1971.
- S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia*, Stampa Triestina, Trieste, 1984.
- ID., *Le spinte nazionaliste e la soluzione federale*, in «Politica internazionale», marzo-aprile 1980.
- C. BOBROWSKI, *La Jugoslavie Socialiste*, Librairie Armand Colin, Paris, 1956.
- C. BOFFITO (ed), *Socialismo e mercato in Jugoslavia*, Einaudi, Torino, 1968.
- J. BROWN, *Conscience and Captivity*, Ethics and Public Policy Center, Washington, D.C., 1988.
- J.F. BROWN, *Bulgaria Under Communist Rule*, Pall Mall Press, London, 1970.
- Z. BRZEZINSKI, *Il grande fallimento*, Longanesi, Milano, 1989.
- J.C. CAMPBELL, *Tito's Separate Road*, Harper and Row, New York, 1967.
- M.P. CANAPA, *L'Islam et la question des nationalites en Yougoslavie*, in «Radicalismes islamiques», Edition l'Harmattan, Paris.
- A. CARTER, *Democratic Reform in Yugoslavia*, F. Pinter, London, 1982.
- K. CHRISTITCH, *The Kosovo crisis*, in «The european journal of international affairs», autunno 1988.

- A. CILIGA, *Il labirinto jugoslavo. Passato e futuro dei Balcani*, Jaca Book, Milano, 1983.
- N. COLAK, *La Jugoslavia comunista fra il dissenso dell'intelligenza e il diritto di Stato nella Croazia*, Centro Studi Storici Croati, 1979.
- B. CYWINSKI, *Les chrétiens de Yougoslavie*, in «Cadmos», primavera 1988.
- L. D'ANDREA, *The Yugoslav Economic System and Its Performance in the 1970s*, Institute of International Studies, Berkeley, 1980.
- M. DANOJLIC, *Ecrire sous surveillance*, in «Cadmos», primavera 1988.
- G. DE MICHELIS, *La politica estera italiana negli anni novanta*, in «Mondoperaio», n. 12, dicembre 1989.
- B. DENITCH, *The Legitimation of the Revolution: The Yugoslav Case*, Yale University Press, New York, 1976.
- E. DI NOLFO, *Il quadrangolo mitteleuropeo*, in «Relazioni Internazionali», marzo 1990.
- ID., *Il socialismo reale se ne va. Resta la politica di potenza*, in «Il Piccolo», 10 gennaio 1990.
- M. DOGO, *Gli istituti di autonomia e partecipazione*, in «Politica Internazionale», marzo-aprile 1980.
- D. DOZET, *La guerra popolare di difesa integrale*, in «Prassi socialista», Rijeka, 1969.
- J. DUSAN, *La riforma economica in Jugoslavia*, Del Bianco, Trieste, 1969.
- D.A. DYKER, *Yugoslavia: Unity of Diversity*, in «Political Culture and Political Change in Communist States», Macmillan Press, London, 1977.
- T. FAVARETTO, *Origini e sviluppi della crisi jugoslava*, in «Relazioni Internazionali», marzo 1989.
- F. FEHER, T.H. RIGBY, *Political Legitimation in Communist States*, The Macmillan Press, London, 1982.
- F. FEJTÖ, *The Yugoslavist idea*, in «The european journal of international affairs», autunno 1988.
- L.A. FINO, *Se il Profeta torna nei Balcani...*, in «Il Secolo d'Italia», 6 giugno 1989.
- S. FISCHER-GALATI (ed), *Eastern Europe in the Sixties*, Praeger, New York, 1963.
- J.C. FISHER, *Yugoslavia - A Multinational State*, Chandler Publishing Company, San Francisco, 1966.
- J. FRANKEL, *Communism and the National Question in Yugoslavia*, in «Journal of Central European Affairs», aprile 1955.

- D. FRESCOBALDI, *La Jugoslavia dopo Tito*, in «Affari Esteri», aprile 1988.
- M. GILAS, *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna, 1971 (VI edizione).
- Z. GOLUBOVIC, *Funzionalismo versus marxismo*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- A. GUERRA, *Studiare l'autogestione jugoslava*, in «Rinascita», n. 13, 1979.
- F.E.I. HAMILTON, *Yugoslavia*, G. Bell and Sons, Ltd, London, 1968.
- N. JANIGRO, *La Jugoslavia si riscopre balcanica*, in «Il Manifesto», 23 novembre 1989.
- P. JANKOWITSCH, *Une resurrection des non-alignes?*, in «Revue de Politique Internationale», n. 925, ottobre 1988.
- F. JURI, *Alcuni aspetti della crisi jugoslava*, relazione al seminario di studi «Il futuro dei sistemi politici dell'Europa orientale: il caso jugoslavo», I.S.I.G., Gorizia, 26 giugno 1989.
- E. KARDELJ, *Proprietà sociale e autogestione*, Teti, Milano, 1975.
- J. KOLAJA, *Workers' Councils. The Yugoslav Experience*, Tavistock Publications, London, 1965.
- O. KOVAC, *Les relations entre la Yougoslavie et la CEE*, in «Cadmos», primavera 1988.
- J. KRULIC, *The army, mirror of society*, in «The european journal of international affairs», autunno 1988.
- P. LUCCHESI, *Jugoslavia tra il rosso e il verde*, in «Avvenimenti», 22 novembre 1989.
- Le repubbliche associate della Jugoslavia occidentale*, in «Mladina», n. 11, marzo 1989.
- K. LONDON (ed), *Eastern Europe in Transition*, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1966.
- B. MAMULA, *Insostituibile corso di Jugoslavia*, in «Questioni attuali del socialismo», gennaio-febbraio 1987.
- M. MARKOVIC, *Autogestione ed efficienza in un'economia moderna*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- ID., *Stato, burocrazia, autogestione*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- G. MARSICO, *Italia e Jugoslavia ad un anno dall'accordo con la CEE*, in «Italjug», marzo-aprile 1981.
- G. MARTINI, *Un sistema di organizzazione sociale*, in «Politica Internazionale», marzo-aprile 1980.



- V. MEIER, *De-balkanizing the Balkans*, in «The european journal of international affairs», autunno 1988.
- ID., *La rinascita del nazionalismo nei Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1968.
- D. MIRKOVIC, *Sociological Reflections on Yugoslav Participatory Democracy and Social Ownership*, in «East European Quarterly», settembre 1987.
- F.W. NEAL, *The Communist Party of Yugoslavia*, in «American Political Science Review», marzo 1957.
- F. OLIVARES, *Autogestione jugoslava: «diritto all'esperimento» nell'area socialista*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- M. OSTOJIC, *Les Balkans dans les années 80*, in «Revue de Politique Internationale», n. 910, marzo 1988.
- N. PASIC, *I problemi politico-istituzionali della Jugoslavia*, in «Est-Ovest», n. 4, ISDEE, Trieste, 1987.
- A. PAVAN, *Lo strappo di Lubiana*, in «Europeo», 13 ottobre 1989.
- S.K. PAVLOWITCH, *From authoritarian magic to humble politics*, in «The european journal of international affairs», autunno 1988.
- ID., *La guerre et la révolution matrice de la nouvelle Yougoslavie*, in «Cadmos», primavera 1988.
- D. PEJOVIC, *Gli intellettuali e il socialismo*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- A. PERENIC, *I rapporti centro-periferia nella Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia*, in «Le regioni», n. 3, 1984.
- R. PETKOVIC, *Face a face avec l'avenir*, in «Revue de Politique Internationale», n. 910, marzo 1988.
- ID., *Il non allineamento in un sistema che cambia*, in «Politica Internazionale», n. 913, aprile 1988.
- ID., *La Yougoslavie et l'Union soviétique*, in «Revue de Politique Internationale», n. 913, aprile 1988.
- ID., *Soutien des Etats-Unis a l'indépendance, au non-alignement et a l'unité de la Yougoslavie*, in «Revue de Politique Internationale», n. 927, novembre 1988.
- N. POPOV, *Gli scioperi: contro chi?*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- A. POPOVIC, *L'Islam en Yougoslavie*, in «Cadmos», primavera 1988.
- ID., *L'Islam et l'Etat dans les pays du Sud-Est européen*, in «L'Islam et l'Etat dans le monde d'aujourd'hui», PUF, Paris, 1982.

- ID., *Problèmes d'approche de l'Islam yougoslave*, in «Correspondance d'Orient», n. 11, 1970.
- Z. PUHOVSKI, *Le pesanti eredità del passato*, in «Rinascita», 6 maggio 1989.
- I. RACAN, *Les défis que pose la réforme de la LCY*, in «Revue de Politique Internationale», n. 930, gennaio 1989.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *JU. Rapporto sull'economia jugoslava*, Trieste, 1976.
- Relations between Yugoslavia and the United States of America*, in «Yugoslav Survey», n. 1, 1988.
- J. REUTER, *Jugoslawien und Europa*, in «Südosteuropa», n. 5, 1988.
- S. ROMANO, *Le nazioni di Versailles e la pace d'Europa*, in «Relazioni Internazionali», marzo 1990.
- G. RUGGERI, *Lo scisma linguistico in Jugoslavia*, in «L'est», 31 marzo 1972.
- B. SALVI, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati*, ISDEE, Trieste, 1971.
- P. SANTACROCE, *Un modello di difficile esportazione*, in «Politica Internazionale», marzo-aprile 1980.
- D. SIDJANSKI, *La Fédération yougoslave et ses difficultés*, in «Cadmos», primavera 1988.
- F. SOGLIAN, *Il non allineamento: ragioni di una scelta*, in «Politica Internazionale», marzo-aprile 1980.
- R.F. STAAR, *Communist Regimes in Eastern Europe*, Hoover Institution Press, Stanford, 1982.
- S. STOJANOVIC, *Socialismo al bivio*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- F. STRAZZARI, *Tra Bosforo e Danubio chiese in fermento*, Paoline, Milano, 1988.
- P.F. SUGAR, I.J. LEDERER (ed), *Nationalism in Eastern Europe*, University of Washington Press, 1971.
- C.L. SULZBERGER, *Non c'è unione sul «Campo dei merli»*, in «Relazioni Internazionali», settembre 1989.
- R. SUPEK, *Una risposta critica al socialismo di Stato*, in «Politica Internazionale», marzo-aprile 1980.
- D. SUSNJIC, *L'idea di manipolazione e la manipolazione delle idee*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- L. TADIC, *L'intelligentia come gruppo sociale*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.

- P.A. TOMA (ed), *The Changing Face of Communism*, The University of Arizona Press, Tucson, 1970.
- M. TOMASEVIC, *Scenario di mutamenti*, in «Il Comunista» (Organo della LCY, LCC, LCS), 21 ottobre 1989.
- M. UDINA, *Gli accordi di Osimo*, LINT, Trieste, 1979.
- V. VEKARIC, *Grande attenzione per il Mediterraneo*, in «Politica Internazionale», marzo-aprile 1980.
- D. VERCIC, *Yugoslavia: Will the Regime Survive the State or Will the State Survive the Regime?*, relazione al seminario di studi «Il futuro dei sistemi politici dell'Europa orientale: il caso jugoslavo», I.S.I.G., Gorizia, 26 giugno 1989.
- S. VRACAR, *Il monopolismo del partito*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- P. VRANICKI, *Ancora più avanti*, in «Rinascita», 6 maggio 1989.
- ID., *Il mondo borghese il socialismo*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- S. VRKAN, *Alcune note sull'ingiustizia sociale*, in «Documentazione sui paesi dell'est», gennaio-aprile 1976.
- W.S. VUCINICH (ed), *Contemporary Yugoslavia*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1969.
- D. WILSON, *Tito's Yugoslavia*, Cambridge University Press, 1979.
- Wir müssen die Marktwirtschaft einführen*, intervista con il presidente jugoslavo Drnovsek, in «Der Spiegel», 22 maggio 1989.
- Yugoslavia: Internal and External Development*, Atti del Convegno organizzato dall'Aspen Institute Berlin, novembre 1988.

**Collana del  
«Centro Militare di Studi Strategici»**

1. «Il reclutamento in Italia» di Autori vari
2. «Storia del servizio militare in Italia di Virgilio Ilari  
dal 1506 al 1870, Vol. I  
dal 1871 al 1918, Vol. II  
dal 1919 al 1943, Vol. III  
dal 1943 al 1989, Vol. IV
6. «Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie» di Paolo Bellucci - Areno Gori
- 6a. «Riflessioni sociologiche sul servizio di leva e volontariato» di M. Marotta - S. Labonia
7. «L'importanza militare dello spazio» di Carlo Bongiorno - Stefano Abbà  
Giuseppe Maoli - Abelardo Mei  
Michele Nones - Stefano Orlando  
Franco Pacione - Filippo Stefani
8. «Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia» di Francesco Calogero  
Marco De Andreis - Gianluca Devoto  
Paolo Farinella
9. «La "policy science" nel controllo degli armamenti» di Pierangelo Isernia - Paolo Bellucci  
Luciano Bozzo - Marco Carnovale  
Maurizio Coccia - Pierluigi Crescenzi  
Carlo Pelanda
10. «Il futuro della dissuasione nucleare in Europa» di Stefano Silvestri
11. «I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980-1988» di Francesco Battistelli  
Pierangelo Isernia - Pierluigi Crescenzi  
Antonietta Graziani  
Angelo Montebovi - Giulia Ombuen  
Serafina Scaparra - Carlo Presciuttini
12. «L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito della Difesa» di Paolo Bisogno - Carlo Pelanda  
Michele Nones - Sergio Rossi  
Vincenzo Oderda

- |   |   |
|---|---|
| 13. «Sistema di Pianificazione Generale e Finanziaria ed ottimizzazione delle risorse nell'ambito Difesa» | di Giuseppe Mayer - Carlo Bellinzona<br>Nicola Galippi - Paolo Mearini<br>Pietro Menna                                      |
| 14. «L'industria italiana degli armamenti»  | di Fabio Gobbo - Patrizio Bianchi<br>Nicola Bellini - Gabriella Utili   |
| 15. «La strategia sovietica nel Mediterraneo»   | di Luigi Caligaris - Kenneth S. Brower<br>Giuseppe Cornacchia - Chris Donnelly<br>James Sherr - Andrea Tani<br>Pietro Pozzi |
| 16. «Profili di carriera e remunerazioni nell'ambito dell'amministrazione dello Stato»                    | di Domenico Tria - Tonino Longhi<br>Arturo Cerilli - Andrea Gagnoni<br>Pietro Menna   |
| 17. «Conversione dell'industria degli armamenti»  | di Sergio Rossi - Secondo Rolfo<br>Nicola Bellini   |
| 18. «Il trasferimento di tecnologie strategicamente critiche»   | di Sergio Rossi - Fulceri Bruni Rocchia<br>Alessandro Politi - Sergio Gallucci  |
| 19. «Nuove possibili concezioni del modello difensivo»  | di Stefano Silvestri - Virgilio Ilari<br>Davide Gallino - Alessandro Politi<br>Maurizio Cremasco                            |
| 20. «Welfare simulation nel teatro mediterraneo»  | di Maurizio Coccia  |
| 21. «La formazione degli Ufficiali dei Corpi Tecnici»   | di Antonio Paoletti - Arnaldo D'Amico<br>Aldo Tucciarone  |
| 22. «ISLAM: Problemi e prospettive politiche per l'occidente»   | di Roberto Aliboni - Fausto Bacchetti<br>Laura Guazzone<br>Valeria Fiorani Piacentini<br>Bianca Maria Scarcia Amoretti      |
| 23. «Effetti sull'economia italiana della spesa della Difesa»   | di Antonio Pedone - Maurizio Grassini   |
| 24. «Atto Unico Europeo e industria italiana per la Difesa»   | di F. Onida - M. Nones - G. Graziola<br>G.L. Grimaldi - W. Hager - A. Forti<br>G. Viesti                                    |
| 25. «Disarmo, sviluppo e debito»  | di C. Pelanda   |
| 26. «Yugoslavia: realtà e prospettive»  | di C. Pelanda - G. Meyr - R. Lizzi<br>A. Truzzi - D. Ungaro - T. Moro   |





**Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiss), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo interforze che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.**

**Quanto contenuto negli studi pubblicati, riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non quello del Ministero della Difesa.**